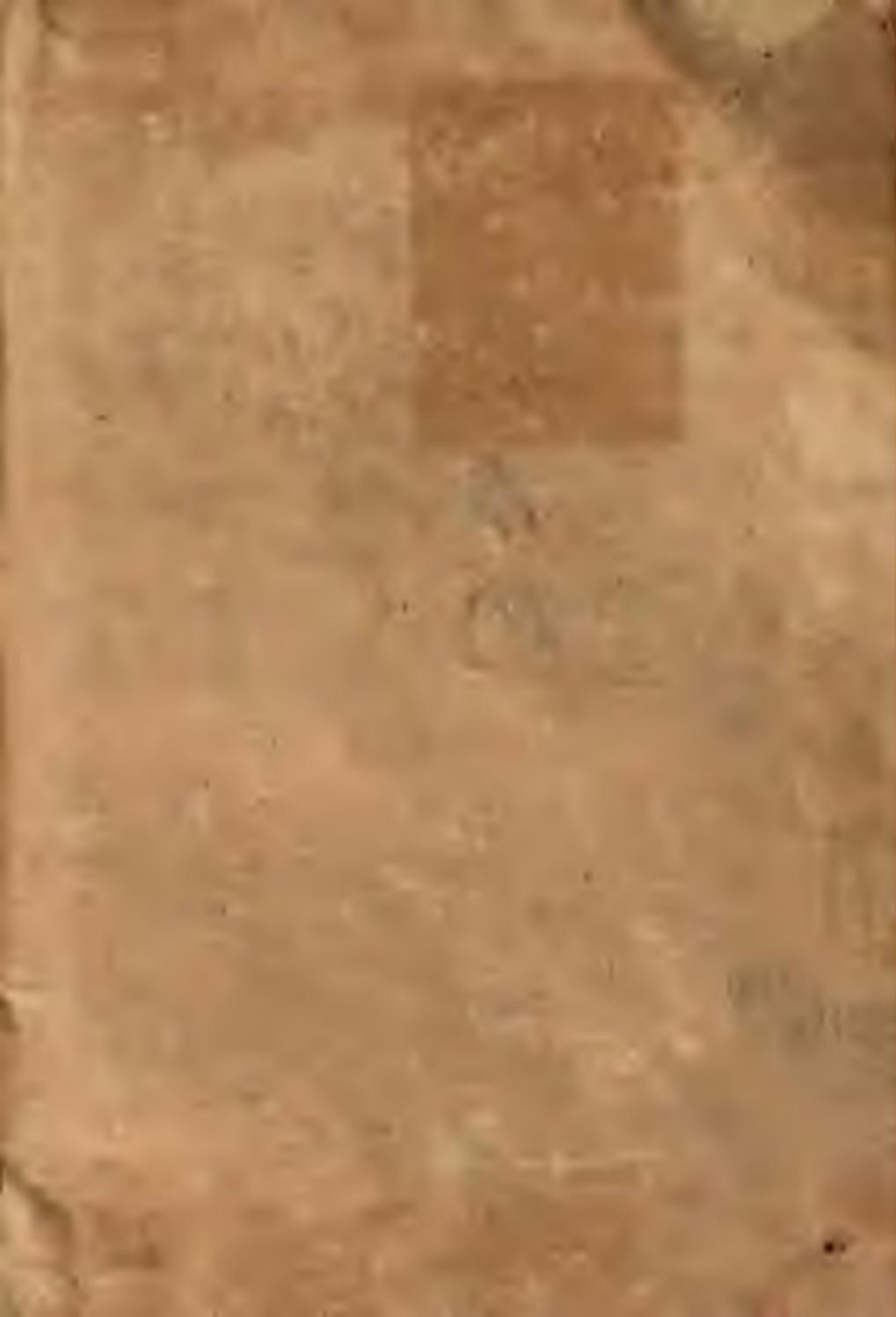


H.A.Z.

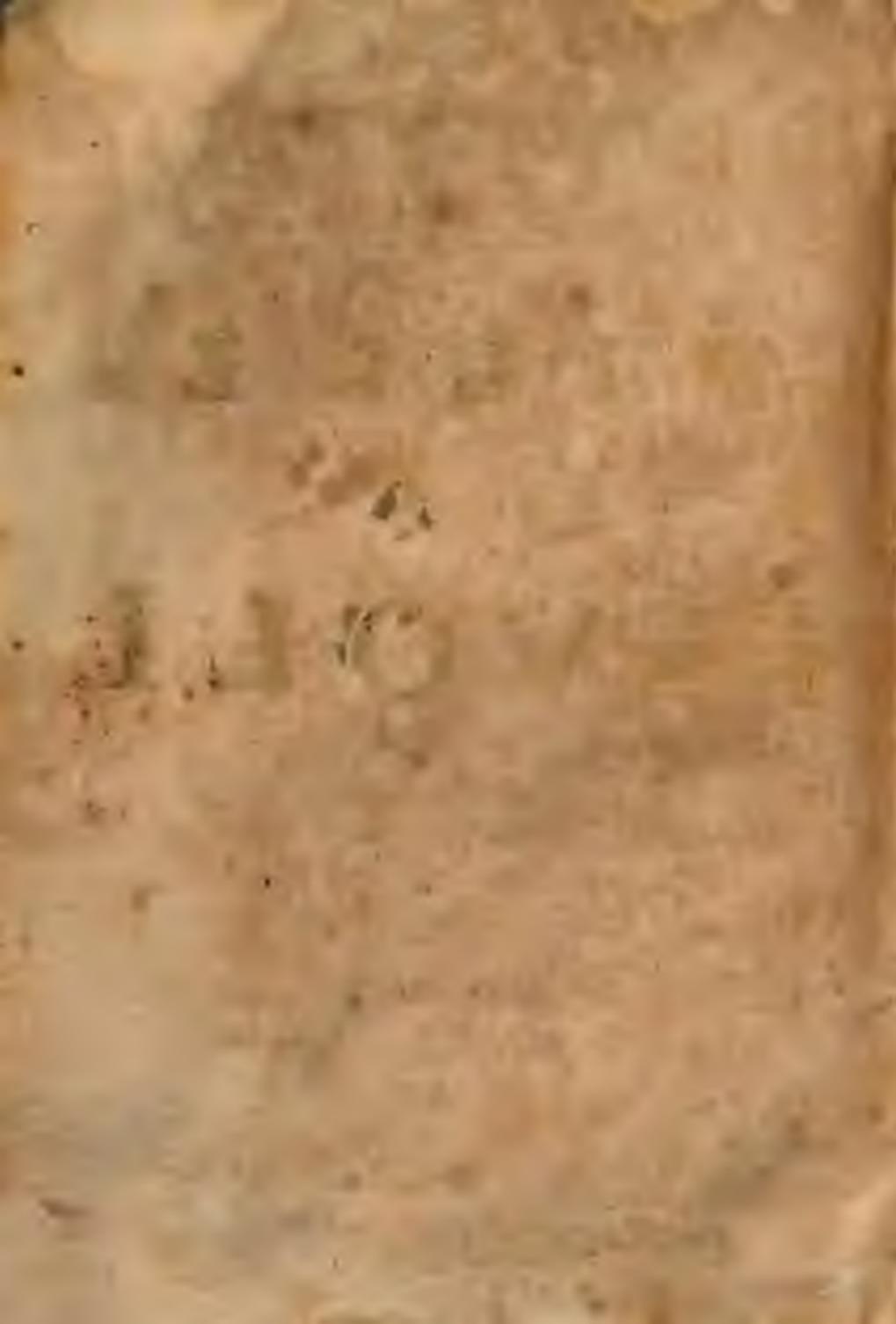
XLI
B
54





X4
B
SH

VILLE
DE
TIVOLI



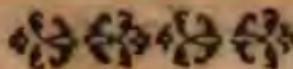
VILLE
DI TIVOLI
DESCRITTE
DA L'ARCIPRETE
FABIO CROCE
DI DETTA CITTÀ.

I D I L I O

Diviso in duo Racconti; ne i quali fedelmente si narrano
non meno le VILLE, ch'anticamente y'hebbero,
frequentarono gli Imperatori, Rè con altri insi-
gni Personaggi, e celebri Virtuosi, ma la
medema della Serenissima CASA
d'ESTE.

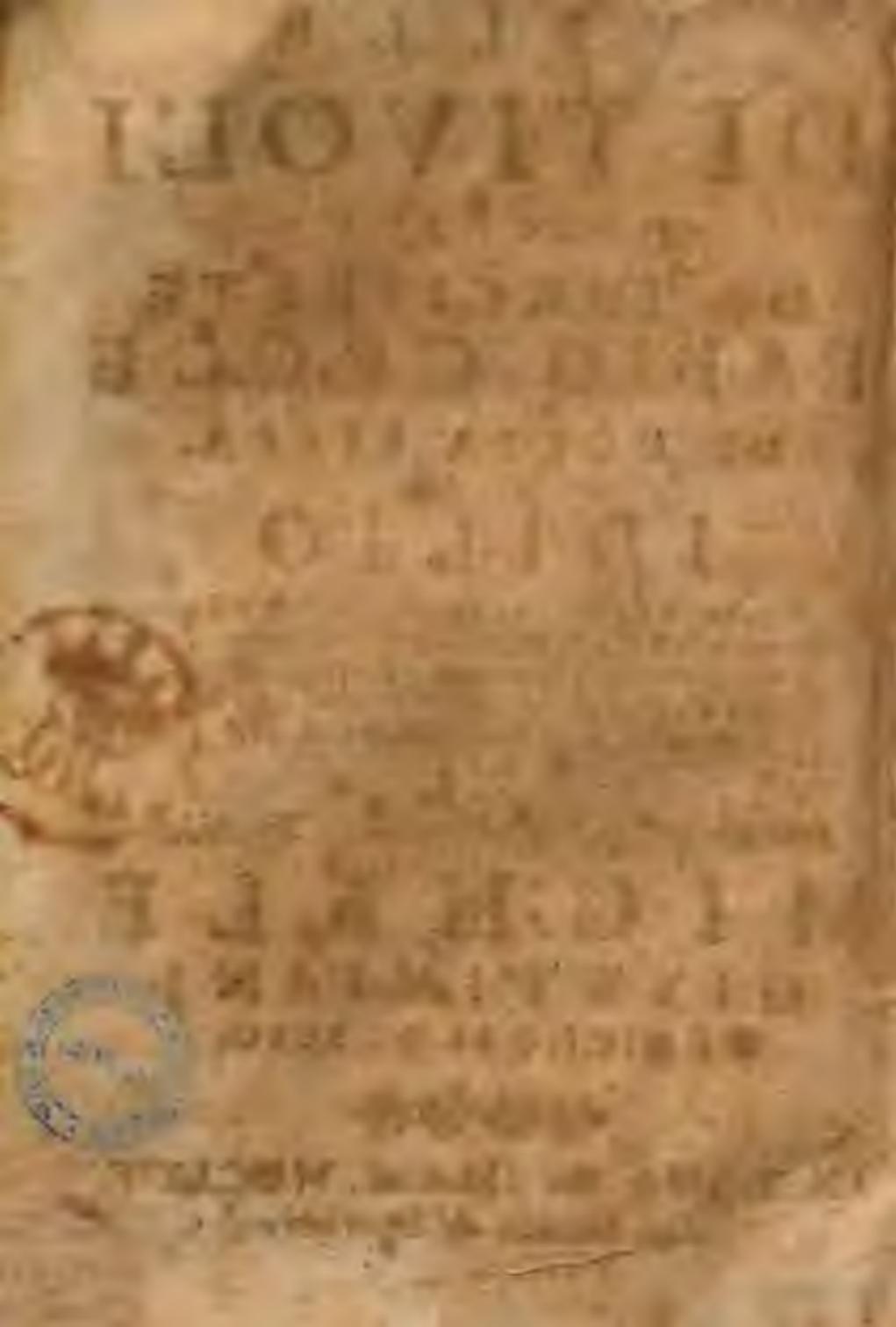
Dedicato all'Illustriss.e Reuerendiss.Sig.Abbate

MICHELE
GIVSTINIANI
DE SIGNORI DI SCIO,



IN ROMA Per il Mancini. M.DC.LXIV.
Con Licenza de' Superiori.







ILLVSTR IS SIMO E REVERENDISSIMO S I G N O R E,



E persuasioni di V. S.
Illustriss. sono state
appresso di me di tan-
ta efficacia c'hanno po-
tuto dall'auello del si-
lentio disshumar questo mio Par-
to, il quale da quaranta, e più anni,
in quà vi è giaciuto sepolto. Con-
ciosia, che per esser, che subito na-

la nascita nel descriuer i duo famosi
fonti, ch'in questo superbissimo
Giardino della Seren. Casa d'ESTE
vltimamente il Serenissimo Signor
Cardinal Prencipe RAINALDO
cui ha fatto con copia d'acqua pō.
posamente spiccare, quali facilmen-
te dal Virtuoso Dottor Canonic
FRANCESCO MARTII nell'
Historia di questa Cittá non senza
sudore ampliata , saran stati tocchi;
conforme dal diligente Dottor' AN-
TONIO del RE miei Cōpatriotti
furro diffusamente spiegate nel 5.
Capitolo delle Antichitá Tiburtine
tutte le prerogative di detta Villa .
Con che con il Parto dedicando á
V.S.III. mé stesso, mentre la sappli-
co d'honorarmi d'vn cordial saluto

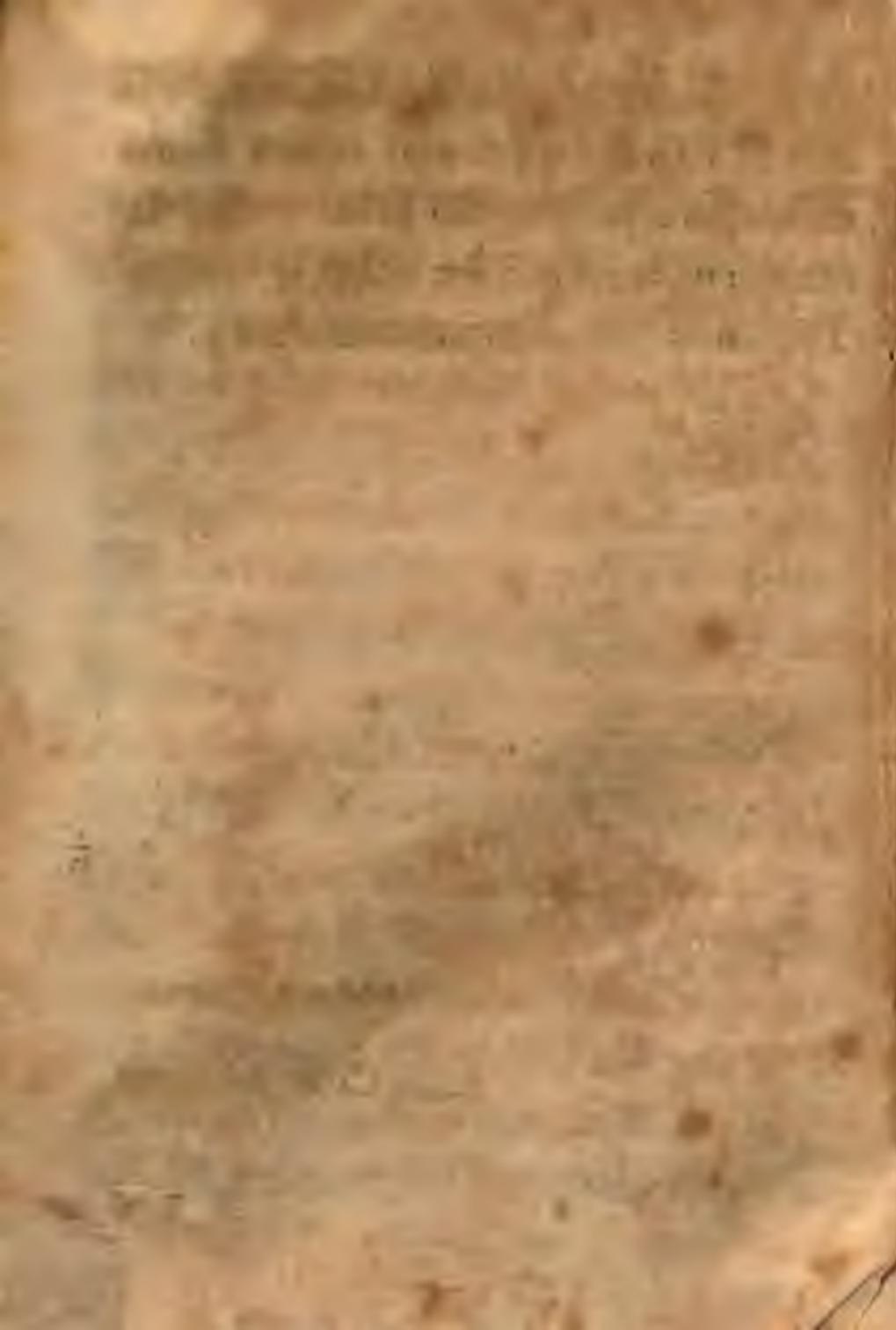
appresso l'eruditiss.Sig.GIOSEPPE
BATTISTA , à cui tanto sono
obligato , pregando DIO , che la
conserui,le faccio humiliss.inchino.
Tiuoli li 20. Decembre 1663.

Di V.S.III. e Reu.

Obligatiss. Seru.

Fabio Croce Arciprete.

I N



IN AVTHOREM

DOCTE Fabi puro describis Carmine Tibur,
Atque nouas addis Carmine delicias.
Arte tua natura loci præstantior exit:
Et venit à pulchra pulchrior illa lyra
Comitur ad speculū, tua se dum pandit imago,
Gratior èque tuo Carmine forma redit.
Viribus ingenij verum tu Tibur adumbras:
Ut verum exuperet Tiburis umbra tui.

Macedo.



IN

IN AVTHORIS
LA VDEM

Ioannis Francisci Parlam Romani.

EPIGRAMMATON
TETRASTICHON.

Cerneite, nam priscis ex surgit iam alta ruinis
Clara, Urbs, que semper moribus, illa fuit.
Marmoribus granida; hinc Tibur dixere Latini
Tiburio à magno, quo venit ipsa suo.
Sæto, quam Aetas, dum cogit subuertere dente:
En reparat CRVCIVS Pallados ingenio.
Aeterha hic FABII viuet per facula virtus,
Doctèr sic volucer luditur arte Senex.

AD

A D D F A B I V M

C R V C I V M

Archipresbyterum.

Ioannis Francisci Parlani Romani.

O D E

DICOLOS TETRASTROPHOS

PLaude ; per grandeis solidæ superbi
En humi fastus vide deuolutos
Tiburis magnà Crucij redire
Laude coruscos.

Concinant Vates Fabios , & omneis
Inclitos armis celebrent : ouanteis
Roma iam sedes generosa iactet
Alta Quirini .

Iam parentauit tumulata saxo
Quisquis illorum gelido trophya ;
Nec manet nostris memorata sœclis
Bellica virtus .

Sat

Sat rapax, olim, Cremera ille; palmas
Quem penes fudit populosa proles;
Perdocet docto calamo dedisse
Arma triumphos.

Candido fulgens referet lapillo
Hinc dies seros FABIO futuros,
Atque perlactos venientis æui
Reddet Apollo.

Omnis hinc ætas recoletque ciuis
Tiburis mores Crucij; decorum
Semper æternos recinent in annos
Sæcula Nomen.



PER

PER LA MORTE
DEL SIG. ARCIPRETE
FABIO CROCE

*Successa mentre si finiva di Stampare la
presente sua opera.*

MENTRE Parca crudele
Dotto FABIO gentile (Volo;
Tronca de gli anni tuoi, altera, il
Hor che con puro stile
Colà presso l'arene
Del reale non men, ch'antico Aniene
Lieto cantauì il Tiburtino suolo:
Toglie à noi lo stupore,
Dimostrando qual fosti
Vago Cigno soave:
Onde ambitioso d'immortali allori
Hoggi com'egli anche cantando morì,

Del Medemo.

IN

Imprimatur

Si videbitur Reuerendiss. P. Magist. Sacri
Palatiij Apost.

O. Archiep. Patrac. Vicesg.

Imprimatur

Fr. Hyacintus Libellus Sac. & Apost. Palat.
Pro-Mag. Ord. Prædicatorum.

VILLE
DI
TIVOLI
RACCONTO I.



RESSO al gelido fiume
Turgido, e strepitoso,
Ch'al Tiburtino suol ra-
pido scorre,

Che Teueron fù detto,
Ed hoggi Anien si appella,

Perch' ANIO Rè de la gentil Toscana

Segnendo impetuoso entro quell'onda

Quel fellon di Cetego,

Che le rapio la figlia

Iui restò con suo martir sommersa;

Ond'in memoria credo

Del suo funebre fato, e acerbe pene

Fù poi nomato Aniene.

Anien mesto, e doglioso,

Fiume
Aniene
da Anio
Rè de la
Toscana.

A

Che

Che per l'onta occultar, schermir lo scorno
Del riceuto oltraggio,

Cascata
del Finn.
me di T-
uoli.

Si precipita al sen d'alpestri balze,
E in flessuosi giri
Contrauco marnorio

Trà quell'atre cauerne entra, e si asconde,
Ch'assorbitolo al grembo,
Horrido in un, voraginoso, e cicco,
Per la bocca spunante,
Ch'ha diuerti meati,
Vomitan l'infelice
In un'imo, & aperto,
Mà scosceso sentiero,
E le rendono in parte il tolto impero.

Ond'ei, che di marire hì sol vaghezza,
Perche, lasso, si accorge,
Che la sua cruda stella
Per non dargli la vita
Tor non gli vò la vita;
L'ondoso, e regio crine urta trà scogli,
E con la molle man si squarcia il petto,
E sì precipitoso indi ne corre,
Tanto superbo, impetuoso, e fiero,
Che portar guerra parc,
E non tributo al mare.

Mercè,

Merce, ch'altero hauendo
 Tra quegli humidi Alberghi il suo bel Trono
 E conservando in varia guisa il fasto
 Del suo natio splendore,
 De la porpora in vece
 D'alga gli homeri ammanta,
 E di verde Corimbo il crin si cinge,
 Seruendogli di scettro
 Vna pieghenol sì, mà stabil canna,
 Che gli appresta la sponda:
 Con hauer Tributary à suo decoro
 Gli humorì di più riui,
 E fidi Corteggiani,
 I nobili, e squarnosi
 Numerosi Guizzanti,
 Ch'al di lui gran seruaggio ogn'hora accinti
 Trà quell'ondoso suolo
 Lo sollevar dal duolo.

Presso dico à tal sume,
 Nel bel lembo d'un Colle,
 Di cui course il Crin, conservé il seno
 Con ricchissimo manto
 D'un superbo Edisitio il Nobil Varo,
 Sorge più, che mai bello
 Vn ruscelletto d'oro,

Riuò
dell'Ae-
coria.

Vna limpida linfa,
 Di cui non ha la Terra altra più chiara
 Cedendogli il cristallo
 On' amante di se si feo Narciso,
 Con rendersegli l'into
 De la vaga Gargafia il molle argento.
 E porgendogli il vanto
 Quel trasparente humore
 Que le Gratie tutte
 Si specchiano il sembiante.

Hor à questo ruscello
 Dà cortese natura
 Principio in varie parti,
 Varie sì, mà vicine,
 Che le disgiunge solo
 Qualche membro duriSSimo del monte,
 Che tien disteso al piano,
 Nè guari al Colle è lunge.

Vezzosi gorgoglietti
 Forma di lui Natura ouunqu' ei nasce,
 E riposato alquanto
 Muone il lubrico piede,
 E listando del piano il verde manto
 In un' angolo aperto
 Tutto ve si ritroua.

Indi poi, che dall'arte
 Del sacro saggio, e purpurato CESI,
 (Che con suo gran diletto
 Nel Tiburtino Cicl menava i giorni)
 Gli fu di larghi gradi adorno il letto ,
 Se n'corre gratioſo
 Per quel caro riposo ,
 E poi le labra aperie
 In dolce mormorio
 Corteſemente ſcuopre
 I ſuo rari Teſori ,
 Co'l ſuo valor , con la virtù trahendo
 A' vederlo , e gualtarlo
 Qualunque paſſaggiero :
 Ed inuitando al canto
 La felice dell'aria alata ſchiera
 Mentr'Ei con l'aure fresche
 A' ſuſurrar ſ'accorda ,
 Spiegau tra loro uniti
 Di dolce ſinfonia graditi accenti .
 Pofcia per moſtrar ſolo ,
 Che tutti gli altri Rini
 Al pregio , à la vaghezza in tutto ecoede ;
 Zampilla affai fastoſo ,
 E col dorato ſuo liquido argento

*Nutre i fiori vicini à la sua sponda .
Ond'è , che l'herbe stesse
Per congiungersi scço in cari amori
S'uniscono al suo seno
Figliando à gara ogn'hor fioriti i parti .*

*La gentil Violetta
Quiui sempre festeggia ,
E di stille saltanti
Felice si alimenta .*

*L'amato , e bel Narciso
Specchiandosi al suo Volto ,
Gli par , che questo sia
Quel fonte , che l'ancise .*

*Il nobile Giacinto
Riuolto à quel chiarore ,
Legge nel di lui viso
I suoi scritti tormenti .*

*Cento , e mille altri fiori
Per sempre corteggiarlo ,
Per sempre vezzeeggiarlo
Gli assillonò d'intorno .*

*E'n sua difesa io credo
In ogni sua pendice
Stan du fermo scarpello in varij aspetti
D'alcuni Pastorelli in fino tufo*

Formati i simulacri.

*Trascorre il ruscchetto
Ammirato da fiori,
Da l'aure favorito,
Da l'aria vagheggiato,
Da l'herbe rincrito,
E perche possa ogn'uno
Meglio goder del suo dorato humore
L'ammirabil vaghezza,
Nel sen del suo bel thalamo siorito
S'erge di verso marmo unica Conca,
Che da pregiata mensa
Della materia stessa
Essendo sostenleta
Versa quel dolce humor, che in sè gorgoglia.*

*A questa nobil mensa
Spesso Bacco festante
Prende gioioso il cibo,
E le Tazze lasciando
De i suo soavi, e liquidi rubini
In quella Coppa beue.*

*Tutte l'aure gradite,
Tutti i Zeffri dolci
Gli dan cari respiri, e Galathea
Vaga Ninfà del mare,*

*Di Doride, e Nerèo diletta figlia
Lasciando il falso humore à lui s'viene ,
Et amorosa Altrice
Se l'accarezza in seno .*

*E Venere si bella
Per accrescergli ogn'hor gratia e vaghezza,
Con lui sì laua il sonnacchioso viso,
Ond'egli insuperbito
Di così rari pregi
Vezzeggia intorno al tribolato Aniene ,
Che rapido, e fugace
Per sepellirsi in mare , al mar s'en corre.
E tanto può col dolce suo sorriso ,
Col suo placido guardo ,
E sussurranti note ,
Che fa , che in braccio il prenda ,
Ed à la Madre sua nel mar lo renda .*

*O' miracolo immenso di natura ,
O' di celebre humor virtù sourana ,
Appena questo Rio
A' quei s'è n'enira in braccio ,
Ch'essendo il fiume e furibondo , e altero ,
Tempra il furore , e l'alterezza oblio ,
E tranquillo con lui nel mar s'inuia .*

Hor di questo Ruscello

Ne

Ne la vaga stagione,
Che per le fresche rose, e gigli, e fiori,
E dolcezza, e fragranza
Ounque l'aria spira,
Un Peregrin d'Iberia a caso giunse,
Ch'a l'habito, al decoro
D'esser sembraua e venerando, e degno;
Mostrando ne l'aspetto
L'orato lustro haner di già compito.
Veste talare, e nero manto hanea,
Ed era egli un' Ibero a Dio dicato,
Che dal suo patrio nido
Dopo d'hauer trascorsa
Dell' Alpi una gran parte,
Di cui de GALLI il RE sostien lo scetro,
Il piè riuolto hanea
Verso i Marsici monti
Per indrizzarlo poi là doue regna
Il successor di PIERO,
E mirar le grandezze,
E godere i celesti almi thesori
Di quel felice, e santo
Terrestre Paradiso,
Che ROMA degnamente il mondo appella.
E già verso quel Calle

Presfa

Presa la via, com' incerto, e solo
 Errando il buon sentire
 Quini s'era condotto;
 Ou' in giunger, che feo
 Per esser satibondo
 Del Rio tosto à libar l'onda si diede:
 E scorgendola chiara,
 E gustandola fresca
 Gli nacque gran desio d'hauer conterza
 Del di lui vero nome,
 E d'onde anco nascesse,
 E nel Giardin mirando
 Un gentil Giovanetto,
 Che godendo de l'aure il bel respiro
 Solingo passeggiava,
 Mentre il guardo ver lui cupido affisse
 Licto così gli disse.

Giovanetto gentile
 Cessi in Tè lo stupor, s'homai stupisci,
 S'io ti chiedo, che nome hà questo río,
 E done, e donde traggia
 L'origine sua vera;
 Perch' io qual Peregrino
 Nol so, mà so ben questo,
 Ch' insatiar, ch' ho fatta

*Col suo si chiaro, e fresco humor la sete,
Hò sentito ristoro, e gioia al core.
Ond'è, ch'io lo dirrei
Dal Paradiso uscito,
Mentre con l'onda sua soave, e fresca
Gioia porge non men, che gran ristoro.*

*Ad instanza si lecita, e modesta
Quel nobil Viriuoso
In tal grisa rispose, ò Padre sappi,
Che questo vago Rio l'Accoria è desto,
Per hauer qual si scorge
L'acqua one sgorga d'atometti d'oro.
Forse perchè scorrendo, occulto passa
Trà dorate miniere.
Nasce appunto ou'io sono, e se ti agrada
Mirar la culla sua, veder la puoi,
S'alquanto entrar Tù uno i.*

*Era sì questo il più fiorito Ingegno,
Che ricontrava in quell'ameno loco
Per porgere al Signor, ch' il possedeva
Co' suoi lirici detti
E sollieno, e diletto.
Hauea d' alte Virtù l'animo adorno,
E mostrauasi veglio
Ne l'arte di Minerua.*

Denomi-
natione
dell' Ac-
coria.

Vdendo il camo suo , detto l'hauresti
 E quest o un' altro Apollo .
 Vestia via men pomposo
 Di quel, ch' il sangue suo gli concedeva,
 Ne mai con nastro, e odore
 Vsò trattar con molle mano il crine ,
 Non nodria gli agi, e i vezzi ,
 Che de l' otio, e d' amor' era nemico .
 Graue sempre, e modesto
 Co' i Buoni, e virtuosi ogn' hor trattava .
 E gli mancauan solo
 Duo Aprili à compire il quarto lustro .
Qual' hor non si vedeva
 O' stava al Tempio à lodar Dio riuolto ,
 O' nel dotto liceo trà studi accolto ,
 In fatti egli era un vero , e chiaro specchio
 Di Virtù, di Bonità, d' honore, e pregio .
 E quando permetteua
 Al di lui stanco spirto
Qualch' honesto ristoro ,
 Sol' ci si trattenea
 Trà le dilitie di quest' acqua d'oro .
 On' il buon Peregrino
 Ad invito sì caro ,
 Ad offerta sì degna applauso fatto ,

Entrò, vide, e godeò
 Dondes' gerga il bel Rio,
 Vide distintamente
 Quel gelido, fugace, e aurato argento,
 E godeò la verdura,
 E l'aria assai temprata
 Di quel fiorito nido,
 Che dolce Primavera ogn' hor' ha seco.

Ma perche sì dal calle,
 Che drittamente da guidar l'hauca
 A l'Unica, e famosa
 Di tutte le Città vera senice
 Era si traniato,
 E malageuol gli era
 Nel restante del Dì giungere al Varco,
 E sì perche scorgea ch' il biondo Auriga
 Sferzava à maggior possa Eto, e Piroo
 Con gli altri velocissimi Destrieri
 Per trouarsi à lo spatio di quattr' hore
 Ne la maggior del desiato Occaso,
 Quindi fu, che riuolto
 Al gentil Garzonetto
 Dopo d'hauergli mille gracie rese
 Di sì grati fauori,
 Di nuova gratia il chiesc, e sì gli disse -
 Si-

*Signor, già, ch' il sentier del mio disegno
 Per destino del Cielo
 E mia buona fortuna hò forse errato,
 Nè più mi lece sin, che splenda il Sole
 Giunger colà don'd il pensiere hò fisso,
 Però non ti sia grane
 Te co altrove condurme
 A' rimirar qui presso
 Qualchuna de l'antiche meraviglie
 Se però ve ne sono.*

*Poiche nel Di segnante
 Quando co i suoi bei rai spunta l'Aurora
 Ripigliaro la Via
 Done il pensier mi guida, e il cor m'invia.
 Sorrise a tal richiesta*

*Quel Giovane cortese,
 E senz'altra dimora à quei soggiunse.
 Hor Tù mi seguì, ch'io
 Spero in breve far pago il tuo desio.*

*Così partendo Entrambi
 Da quell'ombroso, e vago
 Fiorito Giardinetto,
 Guidò l'cupido Ibero
 Dal Colle in cui fanno pomposo fregio
 Di Pallade le piante*

Ver-

Verso l'antica Villa
 Del gran QUINTILIO VARO,
 Che dal Vulgo ritiene
 Di Quintigliola il nome,
 Godendo nel sentiere
 De i musici de' boschi i vari accentî.

Mà termegnati i passi,
 E'l Peregrin mirando
 Sù la cima del colle un picciol Tempio,
 Disse, che Tempio è quel ch'vi s'adora?
 La gran Madre di Dio colui rispose,
 Ed hor non v'è ch' l custodisca, e regga.

Entrano intanto, & ambo
 Deuoti salutando
 La Reina del Cielo,
 (Perche solo dal Cielo
 De' sempr' incomincia e ogni nostr' opra)
 Quelli all'hor, che rimira
 La di lei sacra Imago
 Miracolosa inuer, non men, che bella,
 E le pareti adorne
 Di mille, e mille Voti,
 Propone nel suo cor d'iui fermarsi,
 Dopò il breue ritorno
 Da l'immensa Città de i sette Colli,

*Efernir sin, ch'ci viua
A la Madre di Dio
In sì romito loco,
E goder l'aria assai temprata, e fresca
De l'Arabia nouella,
Confidando, che sia
Per esserle felice, e fortunata.*

*Mà fatti i preghi, e usciti
Da la santa maggione
Vanno tosto à la Villa
Quinci poco distante
Del gran QUINTILIO VARO.*

*Stà questa Villa in cima
Del Colle stesso oue s'estolle il Tempio,
E gode sempre il Sole ò nasca, ò mora.
Borea quall'hor sefreme
Poca noia l'apporta,
Ch'il primo piano del superbo sito
D'alta muraglia cinto
Ben le frena ogni orgoglio,
Cotanto fermi, e stabili hà i ripari.
Solo i Zeffiri dolci, e l'anre grate
Vi tengono l'Impero.*

*Non hebbe anco finito il Peregrino
Volger per tutto à detto loco il guardo*

In cui ben contempla,
 In cui ben conosceva
 Da quell' alte ruine
 La di lei maestà, la sua grandezza,
 Che disse à la sua Guida
 Dammi amico ti prego
 Di quest' altera Villa ogni contezza.

Per quel, ch'io so (rispose) à questa Villa
 Diede i primordij suoi QUINTILIO VA-
 Che fù Pretor di Siria, e poi di Roma (RO,
 Degno Consolo fatto
 Dal grand' Augusto, e Cittadun di quella
 Città, che mirò in quel bel Colle eretta,
 Che dal greco TIBURTO il nome ottenne,
 E TIVOLI si appella
 Perch'ei co'i suoi germani
 E CATILLO, e CORACE
 Scacciandone i Sicani inn l'accrebbe.
 Anzi che si può dir, ch'inn Verefse,
 Ed al nome di lui,
 Ch'era il maggior di loro
 Restò denominata.

Questi fù quel gran VARO,
 Ch'à Palestini diede
 Si lunghe guerre, all'or, che Tiso il sommo

Villa di
Quintilio
Vasio.

Città di
Tivoli
detta da
Tiburto

VESPASIANO c'sterminio d'Erode,
E de gli empi Giudei le forze, e il Regno.
Quini egli ricouraua

Si per fuggir gli ardori, (reca,
Ch'è ROMA il Sirio all'hor, che freme, ar-
Come per apportar gioia, e ristoro
Trà le delitie, & agi
Di quest'albergo à te di lui stanchezze.

Fù dal medemo adorna
Di varimarmi, e d'alabastri fini,
E di pietre ingemmate,
Ch'hauean venette d'oro,
Che breccie Tiburtine Altri nomolte
Per la gran copia, ch'iuc
Nè feò nè fonti apporre.
Quai più tosto douea
Vere gioie appellare

Chiesa
di S Pietro edifi-
cata da S. Sim-
plicio P.
Tiburti-
no.
Mentr'eran tanto, e preziose, e rare.
Conform'anch'oggi alcuni lor frammenti,
Ch'ornano in varie parti
Il vago pavimento al nobil Tempio
Consecrato in honor di PIERO il Dio.
Nè rendon chiara fede.
Le cui mura vedrai
Dal gran SIMPLICIO erette

Ne

Ne la stessa Città di cui fanello.

SIMPLICIO, ch'ebbe anch'esso

Del Cicl le chianci, e fù con santo esempio

Di questa Patria figlio.

Qui dunque il forte VARO

Per ammirabil pompa

De sommi suoi thesori

Mandò l'oro, e l'argento

De le Vittorie sue fidi messaggi,

E del di lui valor degni trofei.

Egli fù quell'Alfeo

Pur QUINTILIO nomato,

Che da Cremona già l'origo trasse

Ne la stirpe de gli AVI,

Il qual del grand'AVGVSTO

L'essercito reggendo

Contro i chiari Germani

Fasto pria Vincitor, fù poftia vinto

Dal prode Arminio infrà quei folti horrori

De le piance romite

Con nuono stratagemma; Ond'ei per tema

Di non effer da Quei condotto à morte,

Da fe stesso si uccise.

E ne pianse di perdita sì cara

Di sì celebre Duce,

Rimembrando col pianto
Ogn' Anno il funeral' l'istesso AVGVSTO.

Appena à quelle note
Quel Gionane erudito impose il fine,
Ch'il saggio, e pio Straniere,
Che mostraua al sembiante
Infinita allegrezza
Pregò d'iui l'Amico à far partita,
Per altroue condurlo
A' fargli rimirar' altri stupori.
Narrandogli il diletto
Preso dal di lui dire,
Del continuo attestando
Com'un Di gli saria forse ben grato
Di gratia sì cortese.

Così mentre le piante
Ritraggon da quel sito,
Ripigliando la via, che riede al Tempio,
(Ch'ogn'un di nuovo à venerar si pose)
In volger, che l'Ispano
Fe'l guardo à la pendice
Del Colle, à lor d'incontro,
Vide spessi vestigi,
Vide reliquie altere
D'inclita Antichità nel di lui lembo,

Che

Che l'indicò, che fusse stata cosa
Affai vasta, e famosa.

Mà perch' il Giovanetto,
Ch' à bello studio quella via s'eleffe,
Per far colui contento
Di tutto ciò, che di sauor brama,
Comprese il suo desio, sì le soggiunse.

Quei Vestigi, che scorgi
Colà verso il meriggio
Sù'l piè de la Città Patria mia cara:
Sappi, che son ruine
Di Villa via più chiara, e più pregiata
Di quella, ch'hai mirata.

Villa, ch' à suo diporto
Si eresse MECENATE,
MECENATE quel Grande,
Quel ricco, e virtuoso,
Quell' Amico fedel del sommo Augusto,
Quel vero Protettore
De le Virtù mendiche,
Quel Tosco sì potente, e così degno
Da regia stirpe uscito,
Che fatto un altro Apollo
De le Muse ingegnose
Quini hauena il Parnaso.

Villa di
Mecena-
te.

Ch'ò quante volte, & quante
 Le più celebri lingue tui raccolte
 Vi spiegarono à gara in dolce stile
 Armonici concetti.
 Poich' all'hor non vi fu Poeta insigne,
 Ch'à lui non ricorresse,
 Ch'à lui non ricourasse,
 Mercè ch'egli era il Padre, egli era il Prencē
 De gli ingegni fioriti,
 Non com'hoggi, che tanto
 Abborriscono i Grandi il suono, e il canto.
 Anzi, ch'iui assai spesso;
 Per temprar de l'Impero i gravi affanni,
 E le noiose cure
 Lasciando del suo Tebro
 La dorata real, commoda sponda,
 Augusto stesso à diportar sen'iuia,
 Prendendo in man la cetra;
 Poiche di questa Villa
 L'ordine era sì vago,
 La testura sì bella,
 Che sforzava à goderla ogni mortale.
 Sù la Piazza maggiore
 De la Città, che vedi, hanea la cima
 Di spatiosi Portici Contesta.

Vari

Vari Poggi , alte Loggie , e bei Theatri
 Conteneua nel seno -
 Conforme raccorrai
 Fra gli suoi spatij occulti
Qual'hor Tu v'entrerai .
 In lungo giro poi fuor de le mura
 Terminana nel basso
 Del Tempio , one si Cole
 La gran Diua del Ciel , detta del Fasso .
 Non sà certo ridire hor la mia lingua
Quanta fusse la gioia
 Del Vditor curioso
 Hauendo in breni accentti
 Di Palaggio si bel gli encomij intesi .
 Parendogli nel cor , che lo pungesse
 Stimolo di vaghezza
 Già di mirar'ansioso
 La gran serie di quello ,
 Tutte le sue ruine .
Quando il Garzone industre ,
 Che con quell' huomo pio s'era condotto
 Presso al Tempio dicato al Santo Ibero .
 Che di Padoa s'appella ,
 Del Serafin d' Assisi ardente vampo ,
 Gli spiegò , con gran gusto

*Del Peregrino Amico ,
Le qualità , gli effetti
Di tutti gli edificij ,
Che d'indi si scorgea s'ul fianco stesso
Di quell'ameno Colle ,
Ch'hà tanti , e tanti precipity d'aque ,
Però temprati , e vaghi ,
E cominciando à fanellar , sì disse .*

*In quel vasto Edificio , iui dal Ponda
Prende il mantice il vento , e accende il foco
Per fabricar à gli Guerrieri , à i Duci
L'Armi insieme , e gli Arnesi ,
Sembrando la fucina .
Ou'à fauor del bellicofo Dio
Sndanni à tutta possa
Vulcan , Sterope , e Bronte .*

*In quell'altro , che miri essergli appresso
Sol con la forza de l'algente humore
Si rinolge , e s'aggira
Rota pesante , e graue ,
Premendo ageuolmente
I maturi di Palla amati frutti ,
Con ritrarne l'essenza .*

*Colà poi più ne l'alta
Non il giumento nò ; inà sol quell'onda*

Ferriera

Molino
dioglio.

Con

Con bell'ordine , & arte
 Frange con pietra orbicolare , e presta
 De la Dea de le spighe
 Iduri sì , mà necessarij Parti .

Mola di
grano.

E sonra à quella sponda
 Pur dal'acqua , che miri ,
 (Fatta de la Natura alta Architetta)
 Con le masse di ferri assai temprati
 Entrò i vasi di legni
 Si riducono à guisa
 Di liquefatto unguento , i fili , e i linj ,
 Formandosene poi diuersi fogli .

Mà già , che siam qui giunti
 Entriamo in questo Tempio
 A' render gracie à Quei , che ne sostiene ,
 Che poi ti dirò cose
 Veraci , e curiose .

Così d'acqua lustrale il fronte asperso ;
 Hauendo entrambi orato ,
 E quindi il più rimosso
 Quell'Orator febèò così riprese .

In questo Tempio , dove
 I più seguaci di FRANCESCO il grande ,
 Di bigio ammanto adorni
 Seruono humili à Dio ,

Cartiera

Con

Chiesa di Con la scorta, & esempio
 S. Anto- Del Santo, e in un prodigofo Heroe,
 nio di Pz. donz. ANTONIO nominato,
 Paese MANIJO VOPISCO il suo ricetto eresse
 già della Villa di Per goderui d'inuerno
 Manlio Vopisco. Una tepida, e dolce Primavera.
 Eschermirsi da i fieri
 D'Euro, e di Borea strepitosi assaliti.
 Ricetto così vago, e tanto ricco,
 Eh'era di statue, e di dorate traui,
 Di pavimenti di gemmate pietre
 Di pareti dipinte,
 E di fonti, laghetti, e di verdure
 Pomposamente adorno.
 Villa, ou'anco solea
 DOMITIANO il grande,
 Che reggona di ROMA il sommo Impero
 Venir'ad ammirarla,
 Non men ch' à riuierirla.
 Fù VOSPICO di questa
 Città, diletto figlio,
 Saggio Pastor d'Ameto:
 E perche de thesori
 L'instabil Dea gli fù prodiga molto
 Fendò dentro le mura

Del

*Del vago suol (là dou' appunto miri
Quel recinto edifitio, il qual da gli altri
Stassi diniso) un'alto ampio riceuto.*

*In cui solea passarui
La noia de la state,
Per non sentir i feruidi latrati
Del Can Celeste, ch' alto incendio spira.*

*Stanno hora in quel bel loco
Vergini sacre in sacro velo auolte,
Ch' osseruan liete i venerandi riti
De la lor Madre CHIAR A.
Bench' altri auuien, che dica,
Che l'una, e l'altra Villa
Fusse un Palaggio solo, e cotant' ampio,
Che si stendesse à l'una, e à l'altra sponda
Del fiume, che miriamo.
Villa celebre tanto,
Ch' hauea trà le vicine il primo vanto.*

*Quì sotto poi, dove si scorge quello
Memorabile auanzo
Del Tempo tanto edace,
Fù l'amato Ricetto
Del chiaro VENUSINO.*

*Purpureo Cigno del Castilio Choro
Insigne trà le Muse,*

Monasterio di S. Archangelo.

Villa di
Oratio
Flacco.

Che

*Che con lirico stile
In alto metro vary carmi scrisse,
E di questo bel suol le glorie disse.*

*Mà pria, che noi à terminare i passi
Giungiamo à la Città, ch'è nostra meta,
E ch'io ti mostri à dito
Di GATULLO la Villa,
Edi VESTA la DEA,
E de l'Alma SIBILLA i vaghi Templi,
Come in Compendio assai più breue udrai
L'altre, che quiui sono.
Si per passare il tempo,
(Se pur non t'è discaro)
Come per farti nota
Ogn'altra antichità per quel, ch'io vaglio
Di questo ameno loco,
Già, che tanto ti veggio
Star' attento ad udirmi,
Conforme ben potrai vedere un giorno
Se vi farrai ritorno.*

*Come chi per gran gioia ebro si giace
Ond'è, ch'ammira il tutto,
Tal'appunto colui stupido stanca
De l'insenso racconto, e d'hauer visto
Si peregrine cose,*

Mà per l'ardente brama,
 Ch'hauea d'udir da quel siorito Ingegno
 Meraviglie nouelle, altri stupori,
Quindi fu, ch'à seder seco il costrinse
 Sott'un ombroso Olino,
 Pregandolo à spiegargli
 Con le dolci sue note
 L'andate glorie, ed i presenti fregi
 De le restanti Ville.
Quai splendono, e splendero
 In sì delitioso, e antico sito,
 Ch'ei ben l'hauria con suo diletto udito.

Onde posando sù la molle herbettia,
 E di più filomene
 La sinfonia godendo,
Quel seguace d'Apollo
 Carissimo à le Muse
 A' riunir si diede
 Con la trama d'un dir grato, e gentile
 Il tronco filo al suo soane stile.

Hor Tù saper dourai,
 Che trà l'antiche pompe,
 Trà gli edifici rari,
Che coronano il crine à questo Colle,
 E adornano il volto, il petto, e il seno

Come

*Come manto reale
 Tempestato di gioie, e d'or trapunto,
 Verso la parte Austral, scorgonsi al Fiano
 Le spaziose mura,
 E ben temprato sito
 De la Villa ADRIANA'
 Quale ADRIANO il sommo
 De l'Impero Roman chiaro Monarca,
 Al suo nome immortal fastoso eresse.
 Villa così magnifica, ed altera,
 Ch'altra simile à quella il Sol non vide.
 Che quanto fusse ricca, immensa, e vaga
 Le reliquie di lei ben noto il furno,
 Hoggia tanto ammirate,
 Gradite, e ricercate.*

Villa
Adriana. *Villa sì riguardenuole, e paruosa,
 Che per la vasta, e ben contesta mole
 Amplissima Città potea nomarsi,
 Anzi un compendio vero.
 Di tutto l'orbe intero.
 Mentre chiudeua in sè ciò, che di raro
 Quegli al suo sen racchiude,
 O'sian parti eminenti
 Di scarelli, e colori,
 O'sian fregi del gesso
 O' pur*

O' pur d'oro, e d'argento alme miniere.

V'erano Templi à vari Dei dicati,
E l'Accademie tutte, ou'i più dotti
Saggia pompa facean de loro Ingogni.

Circi, Portici, e Loggie,
Poggi, Theatri, e Eagni,
Piazze spaziose, e suntuose Alberghi,
L'adornauan così, ch'i lor vestigi
Ne palefano il vero.

Stanne di vario marmo,
E di porfido fino
Tante n'hauea nel seno,
Che de gli ananzi loro
Rimiransi fregiati i bei Palagi
De la Santa Città de i sette Colli,
In cui Tù per condurti hai mosso il piede;
De le quali non poche anch'hor ne gode
Non men la FRANCIA ianitta,
Che l'inclita SAVOIA,
E la gentil TOSCANA.

V'erano anco gli Elisi
Ed appresso l'Inferno,
Oue scorrean gli humorj
Rappresentanti al vino
Cocito, e Flegetonte,

*Con esserui ritratti
Da maestri pennelli
Di Sisifo, e di Tantalo , & ancora
Di più Numi infernali
Con la lor pena , e duol gli atri sembianti .*

*Mà perche spero à più bell'agiorun giorno
Darti de le sue lodi
Più compita contezza all'hor , ch'il guardo
Fisso colà terrai ,
Quind'è , ch'à dir di lei le labra i' chindo.
E di molt'altre in breui note i pregi
A' spiegarti m'accingo.*

*Bagni de
l'acqua
sulfurea.*

*In altra parte poi ,
Ch'il bel piano di Concha oggi s'appeila ,
Appo cui forge il caldo
Humor Albino detto ,
Ch'à diuersi malori
Porge aita , e salute ;
E ne la prisa età fù si pregiato ,
Ch'in i erse atto soggiorno , oue gli oppressi
Ne i suoi disposti Anelli
Con gran commodo , & agio
Entro quest'onda tepida , e salubre
Far potesser dimora ,
Sin , che il mal contumace*

Dala

Da la di lei Virtù restasse estinto.

Humor tanto ammirato ,
 Che dal corso , che sgorga al freddo Aniene
 Diramandosi in parte
 Di cert' arida spiaggia
 Che Testina s'appella ,
 Con immenso stupor de l'Arte stessa
 Per man de la natura
 Qual prouida Droghiera
 Forma in varie bell' Vrne
 Minuti simi Orbetti
 In più specie distinti ,
 Candidi più , che nene ,
 Che s' usan poi ne gli festini alteri
 Per ischerzo , e per gioco .

Appresso dico à tal sorgente humore
 Si scorgono i vestigi

Di quel Palaggio , ove la gran Reina
 Di Palmireni Vinciurice un tempo
 De le squadre Romane ;
 (Che Zenobia era detta)

Al fin presa da loro
 E condotta in trionfo
 Fù co' suoi cari Pegni
 Costretta à soggiornarui
 Fin tanto , ch' à suoi di mestì , e penose

Confetti
di Tiuoli
Tradotti
nella Te-
stina dall'
acqua sol
forata.

Villa di
Zenobia
Regina
di l'almi-
peni.

*Del viner suo la Parcha
Recidesse lo stame.*

E nel medemo Piano

*Lunge da la Città doi mila passi
Stà lacera dal Tempo
Di CENTRONIO la Villa,
Ch'era superba anch'ella,
E'l BARCO hoggi s'appella.*

Ed appo lei vicino al Ponte stesso,

Che chiamasi Lucano

Altri crede vi fusse

*Quella di PLAVTI, one si mira il loro
Sferico, e bel Sepolcro*

Di pietre Tiburtine erto, e contesto,

E ciò, che de lor gesti

Fido, e fermo scarpello

Con caratteri eterni in marmo incise.

Soura poi desti plani

Sù l'alto clino d'un'ameno Colle,

Che di Ripoli il Monte il nome hà seco

Spesse pareti antiche il guarda mira

In cui giacea l'altero

Edifizio di BRUTO

Ricco d'ogni decoro, one s'ordiò

L'indegna empia congiura

Contro il primiere Dittator Romano.

Ville di
uerse.

Di Cen-
trario.

De i
Plautij .

Dì Bruto

Epresso à quei si gode

Di CAIO CASSIO il celebre ricetto, Di Caio
Che Cassiano la vil plebe un tempo, Cassio,
Ethor Garciano appella.

Sù'l seno poscia del medesmo Colle
Di mille, e mille Olini adorno, e cinto
Sotto un bel Trono di Verdura, assisa
Rimirasi la Villa

De i nobili PISONI,

Di reggio sangue nati,

Che goderono in essa à lor talente

Ogni maggior contento,

(Roma)

De i Pi-
soni .

GIVLIO CESARE anch'ei, che già di

La Dittatura ottenne

V'hebbe la sua delitiosa, e grande

Sù la cima d'un Colle aprico, e uago,

Che dal suo nome hor Cesariano è detto.

Di Giul-
lio Cesa-
re .

E di qui poco lunge,

E vicino à la Riva

Di questo stesso fiume

Lungi la via, che de Reali ha'l nome,

Stanno del gran SIFACE

Di NV MIDIA alto Rè, ch'al fin fù vinto

Di Sif-
ace Rè.

Dà le forze Romane,

E la Villa, e la Tomba,

E le spesse ruine

Di Ca- De l'altre mura , one CAPONIO vissse
ponio . Nel suol de l'acqua reggia

(Quaregna hoggi nomata)

Da l'altra parte del medemo Aniene

Palesan con certezza

La prisca pompa lor la lor grazdezza .

E sotto al duro tergo

Vicino al pie del Colle , in cui vedesti

Nel picciol Tempio la diuota Imago

De la nostraceleste alma Signora

Sisorgono i vestigi

Di Ven- De la Villa d'un Consolle famoso

tudio Bas- Detto VENTIDIO BASSO ,

Che di VASSI il suo nome ha poi sortito

Tutto quel piano sito .

Si come in un bel Campo ,

Che LIMPIDO dal vuolgo hoggi si dice ,

Di Lepi- Preso il nome da LEPIDO , quel grande

do . Fattosi Triunuiro ,

Di Cas- Ch'iui ebbe la sua Villa ,

finio . E da CASSINIO Cittadin Romano

Si afferma hoggi la sua dirsi COZZANO

Mà s'io qui ti volessi

Tutte spicgar le meraviglie , e i pregi

D:

De l'altre, che vi sono,
 Lecito non ci fora
 Riedere à la Città, fuor, che guidati
 Dal nome de le Stelle,
 Del funeral del Dì chiare facelle.
 Però farrai contento,
 Ch'io sol l'accenni, e poscia per la via
 Ti dirò quanto forse
 D'udire, e di mirare haurai più caro.

A' fauella sì lecita, e sì grata
 Quei non men, che la mente
 Tenea confuso il core:
 Onde fu, che gli disse,
 Che quanto inteso hauria
 Caro gli fora sì, ch'hanea discaro
 Di non poter, qual' altro
 Gran GIO SVE' fermare all' hora il Sole
 Sì per poter tutti mirar quei poggi,
 Quei piani, Colli, e monti,
 Com'udir del suo stil l'amato suono,
 Indi à voler seguir, preghi gli porse
 Come più gli parca,
 Per ricourir di sì pregiato animanto
 Listato di vaghezze
 Il suo nudo intelletto,

Che n'era pur molto uoglioso, e uago,
 Da quai preghi, l'istrutto,
 Esaggio Giouanetto,
 Mentr' & il senso, & il gioir comprese,
 In tali note riprese.

V'hebbero anco le loro

Nomi di
 Padroni
 delle Vil-
 le ch'ha-
 ueuano in
 Timoli.
 Satustio, Martial, Fusco, e i Sereni.
 Caio Mario, i Rubili, e Cintia vaga
 Di Propertio diletta,
 Eve l'hebbero i Lollij, e pio Metello,
 Caio Turpilio, e Planco,
 Patrono, e i Coccei.

Per valor, per virtù celebri, e chiari,
 Con altri ancor, come raccor si puote
 Da gli spessi vestigi,
 Che dan d'inclite ville inditi veri,
 Quai se fermarti qualche giorno meco
 Qui ti fusse in piacere,
 Ne i siti stessi io ti farei vedere.

Mà già, che frà du' hore i suoi Destrieri
 Fia, che dal carro aurato il biondo Auriga
 Sciolga, e tosto s'accinga
 Sù la morbida spuma
 A' riposar del ben tranquillo Egeo;
 Imo à ueder la Villa

Di CATULLO, che tanto
 Fù seguace gentil del Dio del canto,
 E poi vedrem di VESTA,
 E d'ALBUNEA Sibilla
 De i famosi lor Tempi i rari auanzia.
 I quai son presso à le vicine mura,
 Che nel ritorno io ti dirò frà poco
 Nel Calle, che ne resta anco à compire
 Cose, che ti faran vie più stupire.

Onde insalendo sù l'amenò Colle,
 Che di fiorui Olini
 Haneua adorno il seno, e cinto il fianco
 Di pampani, e virgulti,
 Nel cui sentiero il Peregrin compio
 Sotto secrete, e ben distinte note
 Al Creator del tutto
 Ridire i carmi del Cantore hebreo,
 Com'anco fè l'amico in lode di colei,
 Ch'il crin cinto ha di Stelle, e'l sen di Sole
 Dopò d'hauer ne l'erto vallo impresso
 L'orme non faticose
 Trouaro un picciol fonte, in cui l'Ibero
 Volle bagnar le labra,
 Sentendo al gusto una sì grān dolcezza,
 Una sì gran freschezza,

Acqua
della Fò-
ntana di S.
Angelo.

Che da liquido argento
Libar gelido zucchero gli parue.

Ma terminato il Galle
Viddero in un bel piano il Tempio eretto
Al diuin Paraninfo, e videro anco
La congionta Maggione, oue soggiorno
Facena un de gli Alunni
Di quei sacri Ministri,
Che di sì bel godon gli effetti;
Quai han di bianco ammanto
Adorno il dorso, e'l crine,
Mostrando in quel candore
Quanto candidi sian d' Alma, e di core,
In tal maggion souente,
Ch'aria ha salubre, e chiara,
Diletteuoli viste, e assai pompose
Si scorgon ricourare
(O sia per ristorarsi, o per fuggire
Della Corte, e del Foro
Le cure, e gli tumulti)
Soggetti illustri, e purpurati Heroi.
Nè molto è già trascorso,
Ch'ui à quel sacro Alcide
Nipote al sacro Athlante,
Che de l'Orbe fedel resse l'Impero

Del

Del Ceppo de' Sfondrati almo germoglio,
 Ch' al Cremonese suolo hebbe fecondo
 Le primiere radici, e i cari Parti,
 L'empia, e rigida Clotho
 Nel più bel fiore appunto,
 Che de i diporti, ed agi
 I frutti Ei vi godea,
 Troncò del viner suo l'amato stame,
 Chiaramente additando
 Col suo presto morir' in Ciel sì vago,
 Ch' all'hor ch' uno si crede
 Star da la morte assai sicuro, e lungo,
 Più dee temer, e che ben presto il giunge.

Onde mentr' il Diletto
 De le Castalie Diue
 Il guardo à Quei riuolse,
 Di nuono in tal parlar la lingua sciolse.

Hor' ecco Amico il poggio, ecco le mura,
 Ou' hebbe il suo Ricetto
 Non men delitoso,
 Che comodo, e gradito il gran CATULLO,
 Famoso Cigno de l'Aonio Choro,
 Ch'in lei non isdegno pria di poggiare
 SERVIO TULLIO, quel forte,
 Che fù Rè de Romani.

Con-

Il Cardinale Sfondrati detto di S. Cecilia more in Tivoli nel Monastero de' Monaci Olivetani, detto di S. Angelo.

Villa di Catullo Poeta.
 Prima di Servio Tullio Rè de Romani

Conform' Altri rammenta, e par l'accenni
 Del vicin monie il nome,
 Che Seruitola è detto.
 Mira se il Ciel r'atti
 De l'amenia Campagna
 La fiorita verdura, e peregrina,
 Godi l'aura soave,
 Odi il respiro del canoro fiume,
 E vedi com'ei corre, e come serpe,
 E tal'hor dove s'erge, oue si asconde:
 E come all'hor ch'Altri lo crede, estinto
 Qual Femice rinascce, e à tuo talento
 L'Iride, che vi forma appresso ammira.

Non hauea posto fine anco à gli accenti,
 Non men cari, che veri
 L'Allieno gratioſo-
 De le Castalie Diue,
 Quand'ecco à l'impronifo
 Vi comparue quel degno, e pio Ministro,
 Che custodiua il loco, & era molto
 Del Gionanetto Amico,
 Che dopò molti ſegni
 D'affetto anco uſò quelli
 Con lor di gentilezza.
 Poiche forza gli fecò poſarſi alquanto,

Ed à gustar gli diede
 Il nettare di Bacco ,
 Che rende quel Terren fertile, e vago:
 E con somma prontezza
 Esca nobile, e dolce anco lor porse ,
 Perche potesser² Ambi
 Reiterar di quell' Ambrosia il gusto ,
 Onde modestamente
 La grata offerta hauendo ogn' un gradita
 Con sommo lor diletto ,
 Mentre restaro ansiosi
 Di compensarle un giorno
 Dimostranza sicara ,
 Dopò gratie infinite
 Da lui preso congedo ,
 Giolini ripigliaro
 Il tralasciato calle
 Di quella verde, & adorosa Valle.

Il Fine del primò Racconto.

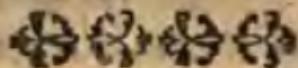


卷之四

一八八

RACCONTO

SECONDO.



V la Zona celeste Eto, e Piroo
 Con gli altri velocissimi
 Destrieri.
 A' trar l'aurata biga eran...
 già stanchi,
 Che del giorno il gran Dio
 lucido guida,

E per un segno sol doucan guidarla
 Del Zodaico splendente,
 Per terminare il suo diurno corso;
 Quando i nouelli Amici
 Si ritrouaro à piè del vago Colle,
 Nel cui sen con gioire hauean mirato
 Il sito, ed i vestigi
 De le Ville di SERVIO, e di CATULLO
 Onde in premendo quel sentiere istessi
 Che dianzi hauean lasciato

Il Pastorel d'Ameto
 Rinoltoſi al Compagno,
 Che nuoue merauiglie
 D'udire era bramoſo ,
 Mentre il guardo ver lui gentile affiſſe ,
 Pregollo à star' attento , e così diſſe .
 Trà le famose Ville ,
 Che ne l'età preſente habbia l'Europa
 Entrò questa Città, dou'io ti guido ,
 Vna certo ve n'è celebre tanto ,
 Ch'inuolar ſembra à quelle antiche il vanto ,
 Quat, ſe pur come quelle
 Non ha le ſtathue d'oro ,
 L'ha di marmi ſì terſi ,
 E da ſcalero ſcarpel ſi ben formate ,
 Ch'à l'oro più ſtimato il pregi han tolto.
 Ergeſi iui Palagio
 Di ſi bei ſimolacri, e fonti adoruo ,
 Ch'il vago fronteſpitio , e'l nobil ſito ,
 L'ordine beue intefo ,
 E gli Angoli, e le loggie
 Palesan qual ſi ſia:
 Et ſuſi l'adito parge
 Giardin celebre tanto ,
 Ch'eſſer rafſembo de le grazie il nido ,
 E l'al-

E l'albergo gentil de i semidei .

Vn purpurato Eroe

Signore all'hor de la Città del ferro ,

HIPOLITO O nomato

Dal sangue Estense uscito ,

Che di questa Città mentre , che visse

Hebbe in mano la libra , in peso Astrea ,

Per sua delitia il fece ,

E u' impiegò tant'ora ,

Che può dirsi un thesoro .

Com'anco fer LVIGI , & ALESSANDRO ,

Ambo pregi de l'ostro , e Prenci Estensi ,

E faran sempre gl'incliti Germogli

Di tal ceppo reale

Qual'hor hanran trà noi

De la porpora sacra il dorso adorno .

Spatiosi viali , alme pescchieri ,

Laberinti di Allori ,

Apriche Collinette ,

Piante onuste di pomi

Non desiansi colà , ch'iui l'ammiri ;

In guisa tal , che par ch'il Dio de l'onore

Lasciato habbia l'Egeo ,

E trà quell'acque annidi ,

E sianui à stantiar Pomona , e Flora .

Bella

Hipolito
I. Cardi-
nal di Fer-
rara fu il
Giardino
in Tivoli ,
e da Gre-
gor. XIII
vien elet-
to della
detta Città
Gouver-
nator per
petuo .

Defi-
tione del
Gard no
Exame.

Bella gara de fonti,
 Che sembra un'Idra ondosa,
 O pure un Briareo quin si gode,
 Poich'euunque ti aggiri
 Sempre scherzar l'algente humor vi mirò.
 Che se ammirar ti agrada
 Le sue lubriche pompe

Su'zda contigna
 al Porta-
 ne annes-
 so alla
 Chiesa
 Colleg-
 giata di
 S. Pietro
 à man si-
 nistra, che
 guida al
 Viale soc-
 to il Pa-
 lazzo.
 Stampando le prim'orme
 E al breue Calle, ou'ha Parnaso il monte
 Al suo vial, ch' al suo Palagio è guida;
 O' per altro sentier te s'apre il varco,
 Dou'è di lui la base, e'l magior uscio,
 E da sei belli fonti,
 Ch' uno sourasta à l'altro
 Frà le varie verdure
 L'onda brillar si vede,
 Un fonte si rimira,
 One stillar vedrai l'humido argento
 Nel sen d'un simolacro

Di finissimo marmo,
 Che sembra un'alabastro,
 E rappresenta Leda
 Con un Cigno à la destra.
 A cui vicino è'l Dio Morfeo nomato,
 Co' i papaveri in mano,
 Ou'an-

Fontana
 di Leda
 congiunta
 al frò-
 tespitio
 del Pa-
 lazzo al
 Vialone.

Ou'anco ammirerai dentro una nicchia
 La statua de la Dea,
 Ch'ha l'Asta in mano, ed il Gimiere in testa,
 E d'Inaco la figlia
 Vn'altra rappresenta.
 Ch'Iside fu nomata, e slanca posa
 Soura il sinistro braccio,
 E sotto i balaustri
 Quasi spirante, altera
 La vaga statua giace.
 D'una di quelle Vergini Vestali
 Con una scure in mano.
 E quell'anco di Cerere sdegnata,
 Che coronato il crine
 Con face accea in mano.
 Cerca con diligenza
 Proserpina sua Figlia.

Nel fin poi del Vial verso l'occafo
 Vna loggia vedrai, dove si gode
 Sotto l'arco à man destra entro al suo seno
 Vn'Idolo assai vago
 Di marmo de l'Egitto,
 E poi nel primo lato à quello appresso
 Sotto una terfa nicchia
 V'è la statua di Bacco,

Statua di Bellona.

Statua
 d'Io, ama-
 ta da Gio-
 ue, e mu-
 tata in
 Vacca.

Statua di
 Paragone
 nella log-
 gia sotto
 al Palaz-
 zo, con
 altre,
 Ritratti
 de Seren,
 Cardin-
 ali Essensi.

Ch'ha'l crin fregiaro d'vue, e posa il braccio
Soura un'urna, ch'è retta
Da bel ceppo di marmo, à cui sourasta
La generosa Imago
De l'Estense LVIGI, honor de Postro,
Di famoso pennello opra sedata.
Enel secondo un Fauno anch'ei di marmo,
Che poggia in simil guisa à duro tronco
Veder vi puoi, tenendo adorno il petto
D'un teschio d'un montone.
Stando su la sua nicchia
In bianco lin dipinto
Quel purpurato Eroe
H I P O L I T O nomato
Secondo di tal nome,
La cui fama viurà col Sole istesso.
Indi al sinistro lato
D'un altro fauno il simolacro s'erge
Di fino marmo anch'esso,
Che d'HIPOLITO il primo
Cardine anch'ei de la Romana Chiesa
Pennelleggiata al vino
L'alma effigie dimostra, e al destro lato
Lo Dio Lieo si scorge,
Che posa il braccio à un vaso,

E di pampani, ed ue ha cinto il crine,
 A cui pende dal petto
 Il teschio d'una vacca, e sonra poi
 Gli mirerai dipinta

L'Imago d'ALESSANDRO

Sourano Prenc pur del sangue Estense,
 Hoggi fregio de l'ostro;
 Che per lo gran valor, per lo gran senno
 Poiria reggere il mondo; e ne l'estremo
 De la loggia, ne l'angolo sinistro
 Si rimira scolpita

La Testa d'ADRIANO,

Che resse il sacro Impero,
 E nel destro si gode
Quella d'Antino à lui diletto, e caro.

Testa
d'Adria-
no Imper-
adore, e
d'Antino
suo vago

Da i quattro lati d'esso
Quattro statue vedrai,
 De la fiorita, e cara Primavera,
 Del Verno, de la State, e de l'Autunno.

Nel cui Viale ancora

La statua di Cibele,
 Che sostiene su'l crin picciola torre,
 Ch'un ramo ha ne la Destra,
 Ed un Timpano tiene à la sinistra.
 E quello di Pomona à l'altro lato,

Che fù dal Dio Vertunno amata tanto,
 Di frutti inghirlandata,
 E di pomi à lu man tutta fregiata.

Et entro al sen sù l'orla

Fontana
d'Europa

D'un'altro fonte stassi

D'Agenore la figlia,

La semplicetta Europa

Soura un mare di marmo

Affisa al dorso d'un'amante Toro.

Del fonte poi di LEDA al bel cospetto

Tra Destrieri marini ergonse alijeri,

Che da bell'Urne iond'hanno graue il dorso

Versan liquido argento.

Indi su'l boscareccio

Il Canal Pegaseo

Trouasi al monte del gentil Parnaso

Stando tra lauri chinso,

Mercè, ch'essendo alato,

Benche' di marmo sia, volar rassembra.

E poscia il piè volgendo

Nel verdeggiante Colle,

Ch'è sotto à quello, ove quei trè Destrieri

Miransi à meraviglia,

Il nobil simolacro

D'ESCVLAPIO si gode,

Fonte
d'Escula-
pio,

Sotto

*Sotto il cui piede nasce
Angue, ch' il guarda fisso.*

*Vicino al detto fonte
La statua d'Igia è posta,
Che d'ESCULAPIO figlia
Un serpe ha ne la destra,
Un vaso à la sinistra,
Ch' altri Anguitia la chiama, altri Medea.*

Fontana
d'Igia
Dea del-
la Van-
tā.

*De lo stesso vial presso à l'estremo
Un' altro fonte rimirar potrai,
Che dicesi de l'Idra, e quini appare
Statua, che sotto ammantata
La nudità de le sue membra asconde,
Ch' adorno ha l'irin di fiori, e tiene in mano
Con molta gelosia
Vaso, che di versar mostra sembianza,*

Fonte
de l'Idra
e di Pan-
dora.

*E ne l'estremo de l'istesso calle
Stà l'fonte de la Dea pudica, e vaga.
Fonte de gli altri fonti il più famoso,
Ricco d'ogni decoro,
Che di pregi in sè chiude almo thesoro,
Nel cui cospetto vagheggiar potrai
Di lei la statua rara,
Che come cacciatrice ha in mano Parco,
E l'urchasso nel dorso,*

Fontana
de la
Diana.

Di sandali è calzata.

*Tiene annodato il crine , e s'oura il crine
Porta una mezza luna .*

*Di sottil manto è cinta ,
E simil vel sù gli homeri le pende ,
Il cui lembo le stringe intorno il seno .*

Et in un lato de l'istesso fonte

*La statua ancor si gode
De la Dea generosa ,
Ch' à la destra hà la spada , e à la sinistra
Impugnato lo scudo ,
Sembrando ne la chioma esser Medusa
Crinita de serpenti .
E forsi per difesa
De la Vergine Dea , ch' è mezza ignuda .*

Nel padito del fonte

*Sono due belle Amazzoni in duo lati
Con lo scudo , e la scure ,
Perche il fonte , ch' è vago è sempre chiuso ,
Quindi fu , che le volte , e le pareti
Di colori di pietre , e di bei smalti
Furono effigiate ,
L' uno mostra Persicò ,
Che da mostro marin libera ardito
Andromeda la bella .*

Statua di
Pallade
dentro la
Fontana
della
Diana.

Varie fi-
gure di
Musico.

E l'altra manifesta

L'infelice Atteon cangiato in ceruo
Quando volle veder Diana ignuda.
Ne la volta di cui Dafne si mira
Dal biondo Dio seguita,
Che quando l'è vicin lauro d'inieme.

E l'è presso Siringa

Tanto amata da Pan,
Qual giunta al fin ne la veloce fuga,
In abbracciarla si trasforma in canna.
Mirandosi Calisto

Da la pudica Dea cangiata in orsa
Per la matchia c'ha fatta al proprio honore,

Nel mezzo del viale entro del bosco,
Che riguarda il Giardino, & ha la scesa

Più vicina dal fonte
De la Dea de le selue;
Bella statua di marmo
Candida come nene

Stà d'un' Ercole ignudo, à cui la spoglia
D'un feroce Leon la testa chiude,
Che gli rende nel dorso,
E ha la clava in mano
Con un fanciul, che rimirato viene
Da la cerua, ch'è seco.

Statua
d'Ercole,
che tiene
in mano
Telefo
suo figlio
nato d'
Anger
Ninf
& alleua
to da una
Criua
polto nel
z. Viale.

Et in un' altro fonte

Fontana, Sotto di questi giace
e statua Di Gioue, e Alcmena il generoso figlio,
d'Ercole Ch'è di marmo assai terso, e nudo posa
nel via le dentro Sù'l teschio d'un Leone,
la nicchia Oue un bel Piedestallo
Le fatiche di lui mostra scolpite.

Non lungi hor saper dei, da sì bel fonte

Fonte de Vn' altro n'hà, che Rè de gli altri è detto.
l' Ouata, Facendo ampio teatro,
ottico de D'alti platani adorno,
Platani, De le statue fregiato
D' ALBVNEA, d'Erculaneo, e di ANIENE
Rimirandosi in esso
Per l'abbondante humor, c'hà in ogni parte
Ciò, che sà far di bel natura, & arte.
Che però seco ogn' hor dicece Nappe
De fonti habitatrici
Scolpite à meraniglia
Vi stanno à custodirlo.

Et iui entro d'un vano in altro fonte

Fontana Rende pomposa mostra il simolacro
di Bacco Del figlio del gran Gioue, e di Semele.
dentro il vano de Corona d'bacche, e foglie d'hedra,
l'Ouato Il qual si appoggia à l'arce,

Ha-

Hauendo intorno quattro statue fine
 Di vaghi Fanciulletti,
 Che tenendo ciascun sù'l dorso un'Urna,
 Versan l'humore à gara.
 Là dove siede Bacco à Teti in seno.
 E presso l'Uscio, ch'apre il calle al vago
 Vial, che guida à la superba Roma,
 Mireràsi due nicchie in ambo i lati
 Altri duo fonti, c'hanno
 Altri duo Bacchi in gentil gùifa accolti.

Poscia verso l'occaso il guardo gode
 Un'ondoso Teatro,
 Ch'à trè gradi di fonti, oue nel primo
 L'onda lieta zampilla,
 Gorgoglia nel secondo,
 E nel terzo si versa à un tempo istesso;
 Scaturendo l'humore
 Impetuoso sì, mà sempre uguale
 Da le bocche sbarrate
 E di cerui, e di veltri; e quel ch'accresce
 Stupore à lo stupore,
 E, che ne la parete
 In più parte diuisa
 Del Cantor Sulmonese effigiatte
 Veggonsi con diletto

Molte

*Molte sue metamorfosi, che sono
Fatte à basso rilievo.*

*Nel mezzo poi del Calle,
Che gode à man sinistra il mar de i giochi,
Due statue erete vi son di bianco marmo
Di lungo ammanto cinte,
Quai col cimiere in testa
A l'uscia principal del bel Giardino
Hanno rinolto il guardo.*

Statua
di Roma
con altre

*Giunto poscia di Roma al fonte altero
La di lei statua giace,
Che maestosa siede -
Frà degni fusci, e militari arnesi
De la sua gloria in segno,
Cimier pennato in testa, & asta, e spada
Guerriera insieme, e gloriofa stringe.
Par, che goda in un tempo
Del Tebro d'Erculaneo, e d'Aniene
Veder le spume, e vagheggiar l'arene.*

*Di questi fiumi i semolucrì rari
In un bel praticello ini vicino
I Templi quasi tutti,
Ch'erano à falsi Dei prima sacrati
Stanno al di lei bell'erto.
Si come pur vedrai, se 'l pié ti cala*

*Drizzarui pria, che parti, o quando riedi.
De l'acqua iui glischerzi,
I moti, anzi gli inganni
Sì varij mirerai,
Che restando ingannato anco godrai.*

*Vn Leone, un Destriero
Tenzonanti trà lor colà si mira,
Che rimembrano al vino
Il Popolo Roman co'l Tiburtino
Poffin duello à terminare un giorno
Con la caduta d'un, le lor tenzoni.*

*Di ROMOLO, e di REMO i simolacri,
D'Ilia spurij gemelli,
Ch'han per nutrice una pietosa Lupa
Veggionsi iui vicini.
E in descndendo al piano
Vison MERGVRIO, e BAGGIO
Non anco al tutto adulti.
Oue in un lato opaco
Del Dio, ch'amo Siringa
La statua entro del fonte,
L'ordine, e l'ornamento
Di fregiate Colonne, ogn'uno ammira.*

*Ne' l'altro poi, fuori di questo è quello
Del gioco de gli Augelli,*

Foncè
del Dio
Pane, vir-
tuno à
quello de
la Ciuer-
ta.

Fontana
della Ci-
uetta.

Quai

Quai porgon con lor canto almo dilesto ;
Oue duo Fauni un' Vtre

Voran di chiaro humor sù la bell'urna .

Nascendo in tanto dal pomposo suolo

Vn laberinto d'acque , il qual rassembra

La giolina vaghezza

Di que' fchi innocentî ,

Che nel festoso Tebro

Ne i più solenni Di splendor giocosi .

Del cui scherzo il recinto

Lasciò celebre mano effigiata

Degli tratti del Sol nel carro assiso ;

Di Feronte caduto ,

De la Tomba di lui , de le sue Suore ,

Ch'in piangendolo estinto

Cangiansi in varie piante .

D'Ucra-anco , e di Dedalo , ch' à volo

Possono entrambi , al mare il figlio cade ,

E d' altre pompe à meraviglia belle .

Lungo la via , che l'oriente mira

Le statue assai lodate

Li Mirtoessa , e d' Anghirroe si stanno ;

Che da l'oriente l'humore à tutti danno .

E nel mouere il piede à man sinistra

De l'ampio , e bel viale , à cui fanno ombra

Spessi

Girâdola
d' Acque

Spessi Olmi, e verdi Allori
 Godesi all'hor, che giuso il guardo volgi
 In più gradi di pietre.
 Un bell'ordine d'acqua,
 Ch'oue s'erge, oue bolle, oue si posa.

Giungesi poscia al celebrato fonte,
 Che de Draghi s'appella;
 (Ch'ad honor, di quel sacro
 De l'Orbe almo Pastor GREGORIO detta,
 Ch'un Drago hauea ne la famosa insegn'a)
 Hebbe principio, e fine
 Con la luce de rai d'un solo giorno,
 A fin, ch'ei vi mirasse, e vi godesse
 Le grandezze, i prodigi, & i tesori
 Di quel gran Prenc'e, che primier vi pose
 I primi fondamenti.

Non lungi da quel fonte
 Son duo Gionani, e duo, che ne duo lati
 Soura duo piedestalli ancor, che immoti
 Par, c'abbian moto à prouocarsi in guerra.
 E nel suo seno accoglie
 Di gemino Dragon gemino parto,
 Che da le fauci aperte
 In vece di venen versano humore.
 Humor, c'hor bolle, e spuma;

Fontana
de Dra-
ghi.

Statue
ignude
de Gla-
diatori.

Descrip-
tione de
la Guan-
dola.

Hoy

Hor mormora, & hor tuona,
 Hor freme, & hor si acchetta,
 Hor si rannicchia, hor si dilata, hor cresce,
 Et hora s'erge impetuoso tanto,
 Che pare ir vogli à la celeste sfera,
 E si vago, e si vario in un si mostra,
 Ch'ad Alterui rappresenta
 In quel suo raro, e dilettuol gioco
 Un mongibello d'acqua, e non di foco.

Ne la di lui gran nicchia

Il gran Rè de gli Dei

In atto di seder vi poggia in alto

Con la folgore in mano, hanendo i lati

Pinti dal ferro si, non dal pennello;

Palesando i Titani,

Che pugnano con Gioue, indi Minerua,

E poscia anch'altri Dei,

Che sudano soncordi

A' compor la catena

Per legarui il lor Dio, che dal valore

Del forte Briareo restò difeso.

E parimente quando

Il medesimo Dio di Gigno in forma

Di Leda ebbe gli amplexi,

E dou'ebbe la culla.

Figure di
Grassito
intorno
la fonta-
na de
Diaghi.

La bell'Elena appresso anco si mira
 Da Faride rapita,
 E la guerra si gode iui ritratta
 De i giganti sdegnati,
 Ch'osar ponendo monte soura monte
 Scacciar Gione dal Cielo.

E vicin poi vi scoggerai lo stesso
 Con Nettuno, e Pluton partire il mondo,
 E quando trasformato in pioggia d'oro
 La bella Danae à violar si diede.
 Com' anel's all'hor, ch'in Aquila cangiato

Di Troia il Garzonetto in Ciel perossi,
 Con miraruisi ancora
 Di detto Altitonante
 E la morte, e la Tomba.

E una gentil Venere, che chiuse
 Le l. ci da Morfeo,
 Menti' in placido sonno ella è riuolta,
 Un S. t'ro innaghito
 De la di lei bella gode in mirarla.
 Follie però, che di quel falso Nume
 La prisca età faudleggiando disse.

Indi scendendo al piano
 Da due lati si gode il molle argento, (more,
 Ch'entro à spesse conchiglie hor nasce, hor
 Merce

Mercè, c'hor' iui appare, hor si nasconde,
Hora serpe, hora corre, hor si riposa.

Còlà poscia vedrai-

Sotto di trè peschiere

Di bei verdi cipressi un picciol giro,

Oue del Dio de l'eloquenza stanno

Scolpite à i fonti intorno

Le nobili scienze.

Presso à l'uscio maggiore in ambi i lati

De le verdi pareti

Sono duo altri fonti, & altri humor.

Fissando il guardo poi verso il bell'erto -

In cui s'estolle, e giace

Il magnifico Albergo

Vn'ondoso Museo di varjij fonti

Ti si palesa avante

Qual con tuo gran gioir ti fa contento,

Poich' aspetto più bel non puo godersi.

Al sostegno de Cedri.

La madre de gli Dei poggiar si vede,

Perch' ella hanendo il petto

Di molte tette, e dolce latte onusto,

Per lo pondo potria tal'hor cadere;

E nel quadro del piano

Quattro monti vi sono.

Di

Fontana
di Ciprel-
si al pia-
vo.

Prospet-
tiva di 6.
bellifon-
ti sotto il
Palazzo.

Di Tartari contesti,
 Che questo suol trà certo humor produce.
 Ch'in un medesmo tempo
 Pomposa, e assai brillante alzano l'onda.
 Quindi giunto à l'estremo
 Donde si mira il Sole all'hor, che more
 La Madre di Cupido
 Con papaueri in mano, e chioma sparsa,
 Qual vestitar riposa
 Soura il sinistro braccio
 A cui duo Fanciulletti
 Di bianco marmo anob'effi;
 E sedenti, e scherzanti
 Sù duo candidi Cigni
 Tù vi potrai vedere.

Tartari
nascono
nel lago
di Macal-
lone.

Sù l'erto poi del Calle, all'hor che volgè
 A'questo fonte il dorso,
 Che di più lauri è cinto
 Si mira in altro piano
 De la Natura il fonte.
 Sostenuto da gli archi, oue le grotte
 Stanfi de la Sibilla,
 Le quali un Dì vedransi
 Da l'ardore, e grandezza
 Di nuovo ESTENSE, e purpurato Eroe

Fontana
de Cigni
ne l'estre-
mo del
piano.

E

Trà

Grotte
de la Si-
billa sot-
to l'orga-

Trà'l copioso lor fluido argento
Cospicue, e non occulse,
Lucide, e non opache.

Di questo fonte à l'erto
Vn'alero ne godrai
Di meraviglia, e d'armonia ripiena,
Ne la cui cima giace

Fontana
de l'orga-
no.

Aquila generosa
In atto di volare, e sotto à lei
Stà la verace Fama,
Che par col chiaro suon de la sua tromba
Palese à l'universo
Gli encomi, e i vantì immensi
De i gloriosi ESTENSI.

Vari scherzi del gesso, e de colori
Le recano ornamento.
E in ogni lato à le pareti unito
Stan duo forti Giganti
A' sostener' il frontespizio vago.
In cui mirasi Apollo,
Che dal sinistro lato
Suona con Martia, e ne garreggia il pregio.
E dal destro un'Orfeo,
Che con la dolce tira
Le piante, e i sassi tira.

Ein

E in altro spatio del medesmo campo
 Vi suona un'altro Apollo, e un'altro Orfeo.
 Al piè del balaustro
 Del fonte istesso, in bei grotteschi stanno
 Del mar piccioli mostri,
 Che con regola affai temprata, e bella
 Entra un fermo recinto à guisa d'Urna,
 Che sembra in ver quasi una mezza luna
 Versan de l'onda al sen filato humore.

S'ode poscia un soane
 Armonioso suon d'organo dolce,
 Ch'escet là dal meato
 De la nichia maggiore, à cui fà vento
 La mol'onda, che sola
 N'è la maestra, e l'organista insieme.

Giochi d'acqua v'hà tanti,
 Che non vi è loco, ò seggio, ove si gioue
 Schermir da le sue frodi:
 Mercede, che sc Tù fuggi
 Colà, ch'il paumento
 Di pietre ha colorito,
 Cento, e mille rampolli
 Di liquido zaffiro
 Sorzon veloci sì, che non hai campo
 Per enitar di quei l'humido vampo.

Se poi seder ti calc
 Trà i suoi commodi seggi,
 Done l'onda non giunge, all'hor, che siedi,
 Pria ti senti bagnar, che l'onda vedi.

Mà se ti guidi de l'estremo al varco,

Oue le pompe sue Theti giocosa

Trà fistule nascoste iui palese,

Visorgi un'altro fonte

Picciolo sì, mà grande,

Per lo grand'ornamento

Di pitture di pietre,

Che se non hai di nouell'Argo il guardo,

Discerner non potrai,

Se siano si bei fregi

Di colori, o di pietre honori, e pregi,

La Dea, che nacque in mare

D'un marmo tal, ch'un'Alabastro sembra,

Iui sen'giace accolta,

In sonno placidi ssiimo sepolta.

La qual da terfo vaso,

Che sotto al di lei braccio alquanto sporge

Vscir l'onda viscorge,

Mirandosi in duo lati erse à le nicchie

Due picciole sculture, (seno,

Chan forma humana al volto, al petto, al

Mà

Lanoridi
musico.

Fontani
di Vene-
re appres.
so : or-
gano.

Mà nel resto han le piante
 De la madre de l'Hirco,
 Che perche vaghi sono oltre misura,
 Stimansi esser l'honor de la scultura.

E quest'è quel, ch'in breui note, in vanta
 Di Giardin così raro,
 Ch'à sì celebre Villa
 Hò potuto spiegarti; e però soffri,
 Che del Palaggio i più superbi encomi
 Con breui simi accenti anch'io ti spieghi,

A' sì gentile, e desiata offerta,
 A' sì caro racconto, e ben distinto.
 Mostrandò applauso, e brama
 Lo stupido non men, ch'attento Hispano,
 Preghi le porse à proseguit de i tanti
 Mostruosi stupori
 Per suo maggior contento
 Darlene il compimento.
Quand'Ei mentr'à l'Amico i rai riuolse,
 Di nuono in tal parlar la lingua sciolse.

A' sì nobil Palaggio
 Ir Tù puoi, se ti cale
 O' per Pombrosa via
 Di sempre verdi Allori, & olmi eccelsi,
 O' da l'Uscio vicino al Tempio antico

De l'uscire celeste,
 Oue il varco hor se gli apre, hor se gli chiude.
 Mà s'indi uscito, in breue spatio il piede
 Ti porta à le sue mura,
 G'hanno l'adito annesso al sacro Tempio
 De la Dea, che di Stelle adorno il Crine,
 E di Sole ammantata,
 In cui Turba denota

Chiesa Il Padre lor Stigmatizzato, e nuovo
 de Padri Hor Serafin del Cielo, honora, e cole,
 di S. Frâ-
 cesco, an-
 nesso alla Ne l'ingresso vedrai
 nesso alla Vn' Atrio, oue dipinte
 porta del Stan di maestra mano
 Palazzo. Varie Storie, mà sacre,
 Il chiaror de le quali hoggi in gran parte
 Oscurato si vede
 Da l'ingiurie del Tempo.

Iuz dal suo balcone

Giardino Mirasi il Giardinetto occulto, e vago,
 secreto. Che trà le sue verdure un fonte accoglie,
 Oue da scogli stilla
 Onda pura, ch'il dorso
Fontana Bagna d'un' Alicorno,
 dell'Alicorno. Ch'è di marmo assai fino.
 Esposta anco si scorge al detto fonte

Vna

Vna Venere nuda,
 Sol quanto un picciol velo il sen le copre,
 Con un vezoso Amore à lei non lungi,
 Che siede al teschio d'un gentil Delfino,
 Ambo di marmo tal, che pario sembra.
 E in un'angolo appresso

V'è la statua di Cloto,
 Che tien l'ali, e la rocca,
 In cui mirasi auuolta
 Vna frondosa vite.

Poco lungi dal fonte
 Un Fauno tutto nudo,
 Fuor ch'alquanto le copre il dorso, e il petto,
 La pelle d'una Tigre.
 Come da l'altro lato
 Un'altro Fauno cinto
 De la pelle d'un'hirce,
 Che come Quei si appoggia
 D'un'albero ad un tronco,
 Che per esser nel marmo
 Quasi al vino scolpiti
 Di bellezza, e di gusto al guardo sono.

Quindi volte le luci, e con le luci
 Spinto il pied nel bel Portico vicino,
 Tu vi godrai un maestoso fonte,

Fontana Oue trà monti, e colli
 d' acqua riuollesce Di chiarissima linfa escon ruscelli,
 nel Cor Che di marmo una conca al seno accoglie,
 tile del Palazzo: E trà i monti si mira
 Spuntare il Sol nascente,
 Al comparir di cui, trà dolce sonno,
 Vna Venere ignuda
 Di terzo marmo anch'ella,
 Sù la sinistra man poggiando, tiene
 A la poppa la destra.
 Anco fregiato è'l fonte
 Di duo rami, ch'onnisti
 Son di Cotogni d'oro, oue gli Angeli
 A' quella Dea dicati.
 Posano in ambi i lati.
 E nel seno di loro
 Vn'Aquila si ammira
 Simboleggianto al viuo
 L'Arma del sangne Estense,
 Rappresentando quelli
 L'inclita, e bella impresa
 D'HIPOLITO quel primo honor de l'ostro.
 E soura il fonte poi vi posa altera
 Del magno COSTANTIN la nobil Testa.
 E sù l'uscio maggior, ch'à l'ampia sala
 Del

Del Palagio souran l'adito porge,

Quella vi mirerai

D'AVLIO VITELLIo Imperator anch'Ei.

Enel destro vicino

Quella del gran SEVERO, e nel sinistro

Di MELEAGRO, ch'infelice spir'a,

Di maestro scarpel tutti bei fregi. (gradi,

Quindi vicino, e incontro appunto a i

Ch'insegnano il sentier'a i più sublimi

Ricetti di quel loco,

Vna statua assai celebre vi siede

D'ALE SANDRO SEVERO,

Vestito à la Romana,

Che tiene à la sinistra un foglio chiuso,

E de la destra l'indice fregiato

D'un pretioso arredo.

E presso in altra nicchia

Di MARC'AVRELIO Quella,

Che d'una lunga Veste il fianco cinto,

Con aureo fregio in dito, e braccia stese

con modo singolare

Sembra voler' orare.

Calcando poscia il suolo

De la vicina Sala

Di bei grotteschi, & arabeschi adorna,

Statue
intorno
al Corti-
le :

Da famosi pennelli effigiata,
 Con tuo sommo diletto
 Varie Virtù vi mirerai dipinte.
 E s'outra un pie de stallo à l'uscio appresso
 Vedrai di terzo marmo
 Una Venere ignuda,
 (Sol quanto con la man le parti occulte
 Per honestà si copre,)
 Ch'è le chiome dorate, à l'aure sparse
 Mentre vicino al piè le giace un Vaso
 Pien d'odoroso unguento
 D'un bianco lino annolto,
 Sembra uscita dal bagno.
 Assisten dole intorno
 Due vezzosi Amorini,
 Ch'han l'arco in mano, e la faretra al dorso
 E poco innanzi distante un Fauno nudo,
 Con un Ziffalo in mano
 Appoggiato ad un tranco, & il Dio Pan
 Coronato di fiori.
 Che suona la Siringa,
 Ambo di marmo fino, e riconerii
 De la pelle d'un Tigre, e d'una Damma
 Con gran gioir si vede.
 Poi quindi entrando à i bene intesi nidi
 Ric-

Ricchi di varij fregi,
 In un vedrai l'Imagine dipinta
 De la MADRE di DIO s'oura bell'Ara.
 In cui sacro Ministro offre deuoto
 Al Padre eterno in holocausto il figlio.

In altro scorgerai
 Trè scolpite figure, e al tutto ignude,
 D'un giolino Garzzone,
 D'una Venere vaga,
 E d'un Satiro molle. Altrove in atto
 Di dormir vi si mira
 Vn'altra statua pur di marmo fino,
 Ch'à la bellezza estrema, al biondo crine
 Effer dimostra Altrui la Genetrice
 Del faretrato Arciero.

Mà se ritraggi il piede, e lo richiamò
 Al portico primiero,
 Mentre à l'imo ti guida, Ecco Tù vedi
 Sù le nicchie de i gradi
 Ch'à la commoda scafa apron la via,
 Vn maestoso Gione,
 Cinto di benda al crine
 Con un folgore in mano,
 Et un'Aquila al piede; & un Saturno
 Di bianco marmo anch'Ei, pur cinto il crine
 Di

Di benda, e tutto nudo,
 Sostenendo à la destra un regio scettro.
 Poi giunto al piano ad un ben lungo calle,
 Mà però riconerto
 Di ben composta volta,
 Di CLAVDIO Imperator la statua giace,
 Tutto mesto nel volto, e sol vestito
 D'un manto d'un leon, com'anco quella
 De la sua Genitrice,
 Stupida in atto, e con raccolta chioma.

E su l'uscio, ch'il varco apre à la sala
 Di quell'ultimo Albergo
 Del Giovane ADRIAN l'aspetto vago
 Vi si mira scolpito.

Vi sono anco trè fonti,
 Che distillano ogn'hor l'humido argento;
 E ne l'angolo destro
 Del ricouro maggiore iui congiunti,
 D'un'ELIO PERTINACE, e nel sinistro
 De la bella LV CILLA
 Di MARC AVRELIO figlia,
 Vi si godono i teschi.
Quella, ch'hà bruno il volto
 Di CAIO GIVLIO CESARE è la Testa,
 Ch'il rappresenta non ancora adulto.

E l'altra à quella opposta
 Di somigliante marmo
 E' del gran SCIPIO N detto Africano ;
 La statua poi nel fome iui congionta
 Tutta di bianco marmo
 Se non quanto la copre un bruno animanto,
 Ch'un Cornucopia à la sinistra tiene ,
 E lo scettro à la destra
 E' di BONA gran Dea che Fatua è detta.
 Esoura le cornici ,
 Che son fregiate d'oro
 Ne l'istesso ricouro Altri vi siorge
 I tratti di pennelli
 Tanto chiari , e famosi
 Del Zucchero gentile ,
 Del nobil MUSIANO ,
 Poich' intorno à l'imprese
 De l'Aquile , e Cotogni
 Vi stan ne i quattro lati
 Di GIOVE , e di GIVNONE ,
 Di MERCURIO , e di PAOLA ,
 DIVENERE , e di MARTE ,
 Di CERERE , e di BACCO i simolacri ,
 Con quattro sacrifici ,
 Che fa rustica mano ,

Pitture
di varie
ne la sala
da basso .

D'una

D'una Cerua à Diana,
 D'un Capro al Dio Lico,
 A' Cerere d'un'Orfo,
 E d'un Toro ad Apollo.

E se il guardo si affisa
 A' le di lui pareti,
 Vi si godon dipinti in quattro lati
 Il gran GIOVE, e PLVTONE.
 E NETTVNO, e GIVNONE.
 E nel Ciel de la volta una gran mensa,
 Che gli alimenti porge à varij Dei.
 Con altri almi stuporti
 D'eruditi colori.

Prima
camera
dell' Ap-
partame-
to a basso

Pot spingendosi il più nel bel ricetto,
 Che sta verso l'occaso,
 Pinti vi mirerai
 Giove, Giunon, Nettun, Pallade, e Pluto
 Con le Dee de le Spighe, e de gli Amori.
 ER CO LE ancora il prode,
 Ch'in varie guise il suo valor dimostra,
 I mostri hor superando,
 Hor sostenendo il Cielo,
 Rappresentando al vino
 Il gran valor di quell'Estense Alcide,
 Ch' HER GO LE si nomana

Don Er-
cole d'-
Este Pa-
dre del
Cardina-
le.

Rara

Raro pregio d'Europa, anzi del Mondo.

Mà se varie Virtù mirar desij

Da celebri Pittori effigiate

Inoltrandoei al sen de gli altri nidj,

Che son trà lor conformi al piano stesso,

Le scoprirai à meraviglia belle.

Indi il piè ritrakhendo,

Mentre l'orme Altri stampa à la maggione,

Che guarda il Sol nascente,

Dove pompeggia de la fatua Dea

Lo smaltato di pietre inclito fonte,

Nel sommo de la uolta

V'è ritratto C A T I L L O

Auo del gran T I B V R T O

Quando da Grecia à le Latine sponde

Con sue schiere approdando

Con quei Popoli pugna;

E in un lato T I B V R T O,

Che da folgori, e fochi

D'erger qui la Città l'auguria prende.

Ne l'altro, quando à Sacerdoti chiede

Se qui debba fondarla.

Nel terzo, quando l'erge,

E nel quarto si mira hauerla eretta.

Son le di lei pareti adorne, e cinte

Varie
pitture
nella pri-
ma camie-
ra da bas-
so verso
Oriente.

*De la guerra, ch'Ei fece
Quì con i suoi Germani,
Scacciandone i Sicani.*

*E quando al Ciel de la Vittoria in segno
E d'Arieti, e di Tori
Un Sacrificio offrisce.*

*E de l'assalto, c'ebbe il grand' ALCIDE
Del Rodano à le foci, à Cui mancando
Dardi, à GIOVE suo Padre
Chiedendo aita, al di lui scampo ottenne
Una pioggia di sassi,
Onde si dileguaro i suoi nemici.*

*Poscia premendo il suolo
De la seconda stanza,
Nel suo Cielo vedrai
Da Corsieri guidato, il Sol ritratto,
Con tutti i suoi forieri,
C'hanno lumi accesi in mano:*

*Et ATAMANTE Rè sdegnato, e crudo,
Ch'è nel balcon dipinto,
E per disgusto ancide
Ne le pareti il suo Bambin CLEARGO,
Ond'è, che MELICERTA
Con la cara sua Madre
Per iscampar da l'ira*

Pitture
diverse.

Del

Del cicco Genitor, fugge à le nauj.

Nel ouato, ch' a fronte

D'ATAMANTE si uede:

Colorito ui giace.

(quale)
ANIO, quel Re, ch' io già t' ho detto, il

Sonra un Destriero assisa

Perseguendo CETEGO

Predator de la figlia,

Nel varcar questo fiume

Perche con rio destin restauui assorto

Dal suo nome à quest' ande, a queste arene

Biede il nome d' ANIENE.

La moglie d' ATAMANTE

Scorgesi effugiata in un bel quadro

De l' istessa maggione

Star convertita in fonte

Nel cospetto de fumi

D' ERCVLANEO l' antico

Del regio Aniene, e gloriosa Tevere.

Il Dio del mar con la Ciprienna Dea

Da Delfini tirata

Posan pennellegiati in una Corca

Che con lor danno aita

Ad una Dea, ch' è trasformata in fonte

E' a due parti suoi, già Dei mari.

Perche ascendano al dorso
 D'un gentile Triton , ch'in i è comparso.
 Ne l'altro , quando poi

Imagine
 d' Tibur-
 nea Sibil.
 la Tibur-
 tina .

(Rappresenta il pennello in bella forma)
DE A L B V N E A alma Sibilla
 La Veneranda Imago ,
 Qual sù gli homeri pij condotta viene
 Del Popol Tiburtino .

Pittura
 di Noè :

Ne la Sala angolar , ch'appresso ironi
 Nel vano de la vclta
 Il giusto Fabro ut vedrai descritto
 Da sagace pennello ,
 Qual , per non far che resti il Mondo priuo
 De i diversi Vlenti
 Dal Diluvio vicino ,
 D' Animali ogni specie à l' Arca chiude ,
 Essendo le pareti
 Da vinaci colori
 E di fiumi , e foreste ancora adorne .

Ritratto
 di Mosè .

E là nel Ciel de la maggior , che segna
MOSE' si rappresenta ,
 Che con la Verga in mano
 In percotere la selce , humor ne trazze ,
 Per sanar la febre
 Di quel Popolo Hebreo dilecta à Dio

Ne

Ne l'uscir da l'Egitto.

E ne l'ultima poi

D'un belfonte arricchita in dolce sonno

L'Idalia Dea riposa.

A' Cui presso da Specchi

Vn Coruo uscir si mira

Di fino marmo anch'esso, e in ambi i lati

Due d'aspetto gentil statue vissono,

Che da le picciol Vrne,

Ch'ogn'una ha sotto il braccio

Versan'onda di giaccio.

Mà se Tù di Giardin celebre tanto,

Di Palaggio sì vago, e nobil Villa

Più compita certezza haner desig,

Appien da gli occhi tuoi

Intender la potrai,

Perch'io col rozo stile,

Con l'ordine confuso

L'ampie loro vaghezze,

L'alme loro chiarezze,

Che ti hò fatte palese, & adombrate

Hò più tosto adombrase.

Con singolar diletto

Era stato ad udire

L'attento Peregrino,

Di così ricca Villa

I pregi, & i tesori,
Desiando oltre modo
Di mirar, quant'udio:
Quando giunti à la meta'
De la via si trouaro
Soura il tergo del Tempio
Di VESTA, ancor famoso.
Ne le reliquie fuse;
E però fù, che l'ingegnoso, e caro
A' le Castalie Dine
Seguendo à fauellar, iai uote espresse.
Hor questo appunto c'l Tempio

Tempio della Dea
Vesta vicino la
Porta di S. Angelo, sotto
strada.
Di VESTA, Dea pudica, a Chi già NVMA
Offerse i primi incensi,
E fù sacra Custode all'hor tenuta
De gli Altari, e del foco.
Hor quin anco adorata
Riceuè come Dea uoti, & odori
Mira il sito, & il vago
Ordine di Colonne,
Benche non men dal Tempo,
Che da barbara mano
Lacere, e consumate.
Guarda gli Archi, che fanno
A' quest'alpestre via forte sostegno.

E fissa gli occhi à questi capi horrore,
E poi da questi alzarsi
Argomenta da Te qual Et si fuisse.

S'erano ambo inoltrati
Sù la sponda del fiume,
Ch' à l'antica Città l'adito bagna,
E con insatiable mera uoglia
Mirava il Poggio Libero
Quel precipitio ondoso, ove l'umore
Fremendo, s'imprigiona
Ne la carcere là d'alta tauerna,
Che rotta possia de' fuzate argento
I suoi ceppi orgogliosi
Libero poco lungo Egli si troua
Ne la bocca, ch' è detta hoggi d'Auerno,
In cui quasi in secara
Sua magion, piumentoso ogn' hor s'asconde
Oue non ha uita Nen si lo sguardo
Nel medesmo mattin, che qui se'n giunse
In calzandoui il suolo
Nè visto don' Anien, ch' è pria Gigante
Apparisce un'Infante,
Dal Cui poggio si scorge à piena luce
Del Vestal Tempio il fito
Quando il Diletto de' l'Anzio Choro

Così soggiunse; E questo,
 Ch'or vedi in quel bel' eroe
 Sferico almo lauoro,
 D'alte Colonne cinto,
 Disolchetti distinte, e ben formate,
 La cui rara cornice
 D'ogni scaltro scarpello il uento aranza,
 Ed è tutto contesto, e in un trapunto
 Con varie pompe, e fregi
 Di bianchi marmi, e fini,
 E'l maestoso Tempio
 D' A L B V N E A, quella insigne
 Sibilla, e Profetessa,
 Che Tiburtina è detta,
 Poiche qui come Dea,
 Per lo suo gran sacer, era adorata,
 E sacra à Febo un tempo
 Frà questi alti dirupi occulta visse,
 Perch' Altri il contemplar non le sturbasse.
 Questa, quella sì fù, ch'al grand' Angusto
 Nomato O T T A V I A N O
 Per la di lei Virginità sì cara,
 Degna fù far vedere,
 Et adorare insieme
 Il Bambino GIESU, tra braccia accolto
 De

Tempio
de la Si-
billa Ti-
burtina.

De la VERGINE MADRE;
Onde fù, che da lui,
(Ch'ebro di gloria, e fasto
Dal suo proprio valor dal proprio merto
Si vantava appo lei di Giove al Tempio
La Vittoria, e la Pace.)
Con prontezza di cor, fido, e sincero
Riconobbe la vita, e in un l'Impero .

Mà già, ch'il pigro Arturo
Il suo carro stellato al Ciel prepara
Pdr comparire anch'esso
A' dar la mostra à la notturna Dea,
Così i suoi chiari splendori;
Pria, che di Theti al seno il Sol si asconde,
Andiamo il Tempio à rimirar d'Alcide,
In cui hoggi si cole
Quel si famoso Eroe, quel gran Lexita,
Precio d'Iberia, almo splendor del Cielo,
Che sotto empio Tiranno
Arse quasi Fenice in mezzo al foco,
Ch'ini appresso io soggiorno,
Oue meco restar non ti sia graue,
Poich' all' hora udirai
Doue pur furo i Templi
Di GIVNONE, e SATVRNO,

G'hor a tempo non hò di fucellarne .

*Così volgendo i passi
Ver le mura vicine , ou' adorato
Fid' l Domator de i m'stri .*

*E g'unti , ch'ini furo
Poi , ch' à LORENZO , il Dio
Humili , e rincorrenti
E di preghi , e di lodi odori offriro ,
A' l'amato compagno Ei si rinolse ,
E in questo nuovo dir le labra sciolse .*

Qui d'ERCOLE era il Tempio ,

*Tempio
d'Ercole
hoggi
Chiesa
della Ca-
tedrale .*

*Queste son'ancò le pareti istesse ,
Ch'il rendeuano adorno .*

*Queste l'ampie Colonne ,
Che ferme sostenean la vasta mole
Già dal foco barbarico , e dal Tempo
De barbari più fieri , ursa , e distrutta .*

*L'erse TIBURTO à Quello ,
Com'ad un fort' Eroe , come ad un Dio
Figlio di GIOVE , e ALGMENTA
Quando qui di venir prese baldanza ,
Per riuedere i suoi diletti Argiti .*

*Fù vago , ampio , e famoso ,
Di portici , e magioni adorno , e ricco ,
Onci di terminar non prese à sdegno*

Più volte il grand' Augusto
 I communi luigi.
 Geminata grandezza,
 Lo fean vie più sublime,
 Mercede, ch'in sé l'erario custodiva
 De gli immensi tesori,
 Et ad util de Dotti anco chiudea
 Un celebre raccolto
 De i più saggi volumi,
 Ch'è la Luce del mondo haueffer mai
 Partorito gli ingegni.
 Cedeua à quelle carte ogni admiranza
 Di ben vergati, & eruditii fogli.
 Che da torchio maggior fuisse impressi,
 O' che fusse in Athene, o pur ne' Tempi
 E di GIOVE, e di APOLLO, o ne' Palagi
 De gli Augusti, e de Regi.
 E qui don' hora siamo
 Fuor di quest'atrio appunto, appresso cui
 Scorre quest'onda; e v'ha la propria flanza
 Il vigile Pastor de l'alme nostre,
 (Come la fama accenna)
 Furono offerti in holocausto al Cielo
 Vittime pure, e rare.
NÈ MESIO, PRIMITIVO,
 CRE-

Erario Te
 burrino
 nel Tem-
 pi d'Er-
 cole
 et libri
 -olmici
 -dotti

Formata
 durante il
 Paesaggio
 Episcopale, e ibeo
 di ne' fu-
 ronno mar-
 tinizati i
 figli di S.
 Siuforola

CRESCENTIO, GIVLIANO, (genio,
STATTEO, GIVSTINO, e'l pargoletto Eu-
Tutti di SINFOROSA amati Pugni,
Di SINFOROSA à DIO dilecta, e cara,
Degna d'esser nomata

Protomartire Santa ,

Di questa Patria mia Figlia , e Matrona .
Del Martire GETVLIO amata Sposa,
Di GETVLIO, quel pio ,
Ch' à la Fè, santa , e vera

Connerse Quei, che preuertirlo osava.

E fù quei CEREALE

Ministro d' ADRIANO ,

Q' al condannato al foco

Co'l medesmo GETVLIO , e co'l Tribune

AMANTIO suo Germano ,

In un con PRIMITIVO ,

Con gli altri trè perdendo

Trè quell' ardor , la breve vita in terra ,

La ritronò d'eterna gloria in Cielo .

E là di lni Consorte

Sommersa in questo fiume

Legato hanendo al collo

Un sasso assai pesante .

Per non restar nel cieco lethe immersa

Qual

S. Genu-
lio mari-
to di San-
ta Sinfo-
rosa.

S. Sinfo-
rosa è so-
mersa à
Ponte Lu-

cchio

Qual Colomba volò con la bell' Alma
 Soura l'empiree sfere.
 Com' anco i parti loro,
 (De i Quai come di tanti
 Preciosi rubini
 S'ornano i Santi Genitori il crine)
 Per amor d' G E S V', per noi, per tutti,
 Restato in Croce e sanguine,
 Sparsero in varie guise il proprio sangue.
 Sù la cima de i monti
 De i Pianeti il gran Rè splendeua appena
 Co' i suoi lucidi rai,
 Hauendo già lasciati
 Vedoui de' suoi lumi i piani, e i collì,
 Mercede, che stanco dal diurno corso
 Nel gabinetto de l'Egeo tranquillo
 Ricourar' era accinto
 Per prenderni riposo.
 E già stanano intorno
 Intese l'ombre à dar la fuga al giorno;
 Quando quel Peregrino
 Pago d'hauer vedute, e hauere udite
 In sì poch' hore meraviglie tante
 Rendendo al Giouanetto
 D'ognisua Gentilezza

E mille gracie, e mille
 Con offrirgli in scruaggio il proprio core,
 E mostrarsegli ancora
 Ossequioso, e grato,
 Da quel prese Comiato.

Onde riuolti in varie parti i passi,

E l'una, e l'altro a ricercar riposo

A' faticosi spiriti;

L'uscio d'oraro appena

La Sposa di Tison cinta di rose

Con sollecita mano

Al desto Sole aprio,

Ch'il vigilante Ibero

Ripigliando più cauto il suo viaggio

Ginse in quel Di colà, dou'è la reggia

De i celesti tesori,

E'l vero fonte de i mondani honorî.

Colà, dove quel sacro

Signor de l'Universo

GREGORIO nominato,

Detto Decimo Quinto

DEI LV DDUVISI Eroi dal sangue uscito,
 A' suo talento il Cielo hor' apre, hor chiude.
 Ma visti i fregi più pregiati, e rara
 Con hauer pria godute anco del Cielo

Gli Eminent i tesori,
 Che d' arricchire han forza,
 E di recar giubilo vero à l' Alena,
 Condonandole ancora
 Di pena ogni reata
 (Mercè , ch assai deuoto)
 Humile , e ben disposto
 Hauea con sua gran gioia
 A' i sette sacri Templi imprese forme ,
 E puramente offerto
 Al Padre eterno in holocausto il Figlio ,
 Fatto in breve ritorno à queste mura ,
 Ne la Santa Maggione
 De la V E R G I N E pia
 Da lui già col pensier pria destinata ,
 Qual' appresso la Villa
 Del gran Q V I N T I L I O vide ,
 Tosco il nido si elese ,
 Ebro di Santo amor , lieto seruendo
 In sì romito loco
 A' quell' alma Reina .
 E godendo con l' occhio ,
 E premendo co' l piede
 Quanto , anzi più di Peregrino , e raro
 Vdito hauea dal suo diletto Amico

Di

Di questo ameno, e fortunato suolo,
Lui fermò le pianté
Fin, che la cruda Parta,
Che trama il morir nostro inviarie guise,
Lo stame de suoi giorni à lui recise.

IL FINE.

INDICE

Delle Cose più notabili, che si contengono nell' Opera.

A

- A**ccidente successo nel Fiume Aniene. 1
- pagina. 1
- Accoria perche così detta. 14
- Alfeo Cremonese. Vedi Quintilio Alfeo.
- Aniene fiume perche così detto. 1
- Anio Rè della Toscana. 1
- Amenità dell'Accoria. 4
- Attheone, e sua fauola. 35
- Aurora poeticamente descritta. 93

B

- Bacco come descritto, e rappresentato. 91
- Bacco di chi fosse figlio. Vedi fonte di Bacco.
- Bagni dell'acqua sulfurea molto salutiferi. 32
- Breccie Tiburtine, quali. 15

C

- C**aio Cassio dove hauesse la sua Villa in Tivoli. 11. 44
- Cal-

Caualli del Sole, come detti.	II. 44
Ca'cati del fiume di Tiuoli.	2
Ganchier. di Tiuoli.	23
Cafo della Regina Zanobia con Romani.	33
Cardinal Sforza, dove morisse.	41
Seren. Cardinall' d'Este, & loro Giardino.	46
Catillo, e Corace germani di Tiburto.	17
Calisto, e sua fauola.	
Cerere per antonomasia.	25
Cesarano Villa, perche così detta.	35
Chiesa Cathedrale di Tiuoli, che fosse antica- mente, Se da chi fondata.	88
Chiesa di S. Antonio di Padova.	22
Chiesa della Madonna del Pisto.	23
Chiesa di S. Pietro di Tiuoli antichissima da chi edificata.	18
Cibele Dea come si rappresenti.	51
Compagni di Vulcano, quali.	24
Confetti di Tiuoli.	25
Conuento de Francescani.	35, 70
Corzano Villa, perche così detta.	36
Dafne, e sua fauola.	55
Dea Bona, come altrimenti detta.	77
Dea Cibele come descritta.	51
Dea	

I N D I C E

97.

Dea Fatua come si rappresenti.	77
Diana come si rappresenti.	53
Diporti di Varo in Timoli.	17
Domitiano doue hauesse in Timoli i suoi di- porti.	26

E

Erario Tiburtino doue.	89
Erculaneo fonte.	81
Eculapio fonte doue.	52
Europa fonte così detto.	52

F

Fauole di diuersi Poeti.	55
Fiume Aniene perche così si chiami.	1. & 81
Fontana de Caualli Marini.	52
Fonte dell'Idra, e di Pandora.	53
Fonte di Diana. Vedi Diana.	
Fonte d'Ercole.	85
Fonte dell'Ouata altresi detta de Platani.	56
Fonte del Dio Pane.	59
Fonte della Ciuetta.	59
Fonte dell'Alicorno.	70
Fonte dell'aequa rinellese.	73
Fontana de Cigni.	65
Fonte de Draghi, perche così detto.	64

G Fonte.

Fonte de gli Organi .	66
Fonte di Venezie .	69
Forma del Palazzo Episcopale .	89
Frutti di Pallade, quali .	24

G

Genitori di Bacco quali .	56
Genitori d'Hercole quali . Vedi fonte d'Hercole .	
Getego, e sua historia .	81
Giulio Cesare doue hauesse la sua Villa in Tiuoli .	35
Giochi d'acqua doue in Tiuoli .	67
Girandola d'acqua in Tiuoli doue .	60
Gregorio XV. de Ludouisij .	92
Guerra frà Erminio, & Alfeo .	19

H

Hercole come rappresentato .	55
Historia di Alcide .	80
Historia d'Atamante .	80
Historia di Catillo, e Tiburto .	79
Historia di Fetonte .	60
Historia di Perseo . Vedi Perseo .	
Historia di Romolo, e Remo .	59
Historia del martirio di S. Cereale , & altri , sorto chi . 90	Igia

I

- Igia chi fosse, & come rappresentata 53. Fon-
te à lci dedicato. 53

L

- Lepido chi & doue hauesse la sua Villa in
Tiuoli. 36
Limpido Campo, perche così detto. 36
Luogo doue furono martirizzati i figli, & ma-
rito di S. Sinfonosa. 89

M

- Meccenate chi fosse. 21
Medea, e sua fauola. Vedi Igia.
Mola da Grano. 25
Molino da Oglio. 24
Monasterio de Francescani che cosa fosse anti-
camente. Vedi Palazzo di Manlio.
Monasterio delle Monache di S. Michele Ar-
changelo che fosse anticamente. 27
Morte di Clearco. 80
Morte volontaria stimata megliore, e più glo-
riosâ. 19
Mura di Tiuoli da chi erette. 18

N

Nappe Deità marine .	<u>56</u>
Nona adoratore di Vesta .	<u>84</u>
Numidia Rè, e sua Villa .	<u>31.</u>

O

Opinione di molti sopra alcune Ville di Ti- uoli .	<u>37</u>
Organi d'acqua artificiosi .	<u>67</u>
Ornamenti , e delitie della Villa d'Adriano Imperatore .	<u>30. 31</u>
Origine dell'Accoria , & doue .	<u>9</u>
Ornamenti bellissimi fatti dal Cardinal Cesi .	<u>4</u>
Ottaviano Imperatore come adorasse Christo bambino .	<u>86</u>

P

Palazzo di Manlio Vopisco che sia hora in- Tiuoli .	<u>26</u>
Pallade come si rappresenti .	<u>54</u>
Pandora <u>53.</u> Come si descriue . Vedi fonte dell'Idra .	
Perseo fatto di Mosaico .	<u>54</u>
Planura Vassi, perche così detta. Vedi Ventidio Pisoni, e loro Ville .	<u>35</u>
Pitture diuerse di molti famosi huomini .	<u>77</u>
78. 79. 80.	Pit-

I N D I C E

Pittura di Moïse.	82
Quintilio Varo chi fosse.	17
Quintilio Alfeo chi fosse.	19
R	
Roma come descritta.	58
Ruine antiche di Tiuoli.	24
S	
Sacrificij di Varij animali à diuerse Deità.	78
Scherzi d'acqua in Tiuoli. Vedi giuochi.	
Sibilla Tiburtina come detta.	82
S. Simplicio Papa Cittadino di Tiuoli.	18
S. Sinforsa, e suo martirio.	90
Siringa, e sua fauola.	55
Spiaggia testina che sia.	33
Statua di Roma come rappresentata. Vedi Roma.	
Statue de Gladiatori.	61
Statue diuerse nel Palazzo de Signori d'Este. 72. c seg.	
Statue di Bellona, & altri.	49
T	
Tartari, e loro origine.	66
Tem-	

Tempio d'Hercole al presente che sia .	83
Teuerone come hoggi sia detto .	1
Tempij di Vesta 28. doue in Tiuoli .	84
Tempij ruuinati della Sibilla Tiburtina 28. doue, e sua forma .	86
Tiuoli perche sia detto da Latini Tybur.	
Tiuoli delle statue della Villa Adriana , e de suoi marmi prouede molte Città .	31

V

Varie Ville di diuersi in Thuoli .	38
Ventidio Basso Console, doue hauesse la sua Villa .	36
Villa Adriana perche così detta , & doue si- tuata .	30
Vespasiano Inimico de gli hebrei .	18
Villa di Cauponio .	36
Villa di Catullo .	28.
Villa de Plautij doue .	34
Villa d'Oratio Flacco .	25
Villa di Zanobia Regina .	33
Villa di Quintilio Varo perche così detta . doue, & suo sito, & agienità .	12
Vopisco chi fosse .	26
Vopisco molto prosperato .	25

Z

Zanobia, e suo successo .	33
Zanobia di doue fusse Regina .	53

I L F I N E.

Errori

Errori corsi nell' Opera..

Pagina 7. verso 14..

Sostenlita .

Leggi

Sostenrata.

Pagina 16. verso 4.

Fresca .

Leggi

Vaga .

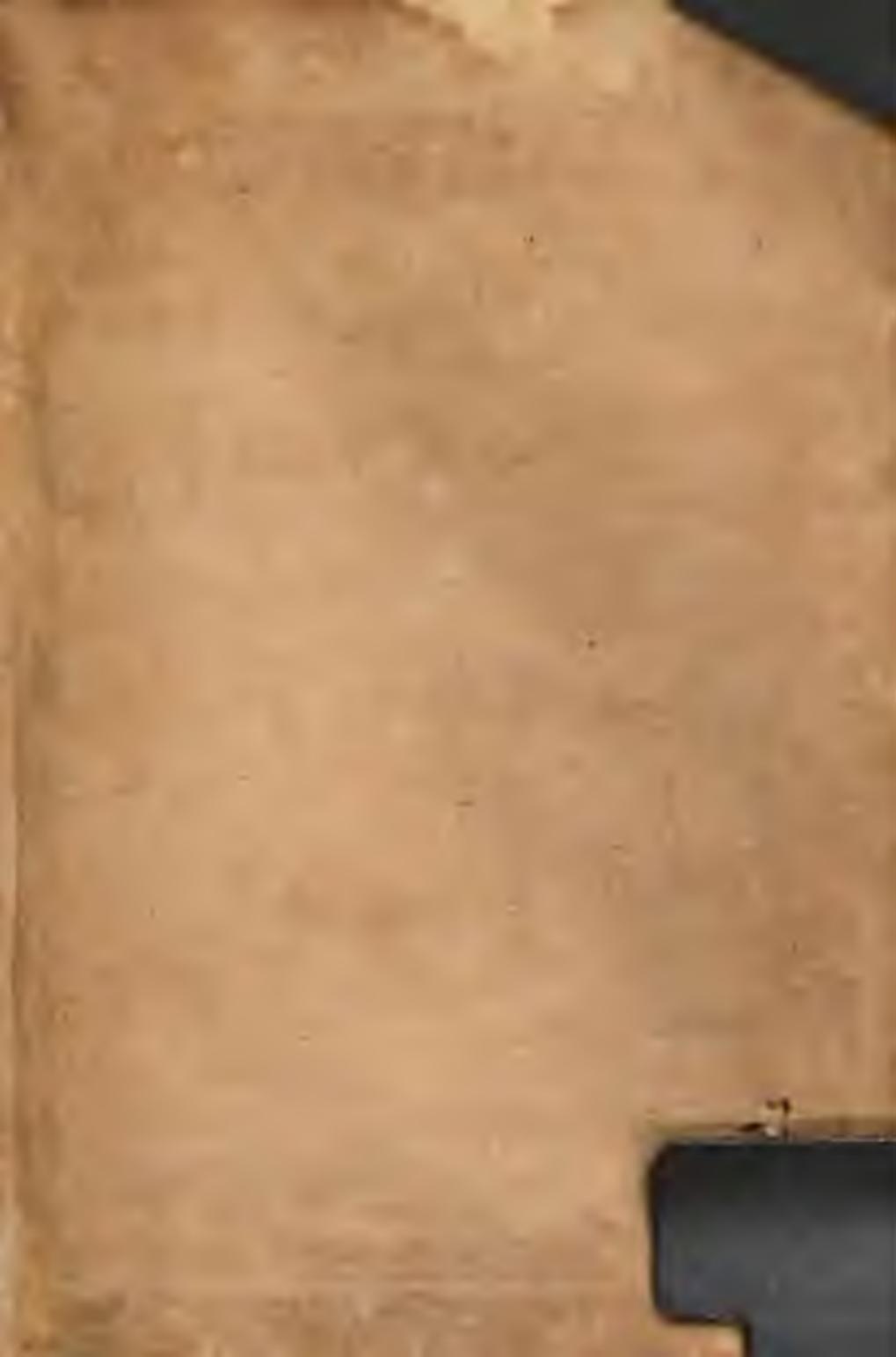
Pagina 24. verso 4.

Scorgeasi .

Leggi

Scorgean.





14 XXXI
"

B